

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

SPEDIZIONE ITALIANA NEL MARE ARTICO

sulla " STELLA POLARE „

*Conferenza tenuta in Roma sotto gli auspici della Società Geografica Italiana,
da S. A. R. il Duca degli Abruzzi e dal Comandante U. Cagni.*

(14 gennaio 1901).

Maestà, Altezze Reali.

Signore, Signori,

La completa determinazione del globo terrestre è sempre stata una delle aspirazioni più vive dell'umanità. La ragione ha moderato questo nobile e naturale desiderio, ed ha spinto l'attività umana a quelle spedizioni che, pure allargando le nostre cognizioni geografiche, fruttavano vantaggi materiali, commerciali e scientifici alle Nazioni che le intraprendevano. Ma la naturale tendenza a conoscere interamente il nostro globo non potè dal ragionamento essere soffocata; e, per ciò che riguarda le spedizioni artiche, noi vediamo in tempi diversi rinnovarsi i tentativi per raggiungere il Polo. Dal Phipps, che colle navi sperò di avanzarsi nella banchina, al Parry che sulla banchina stessa, servendosi di slitte e di battelli, si spinse al Nord nella stagione estiva; dal Nares, che, in primavera, dal punto di sverno dell'« Alert » fece partire una spedizione verso il Nord, con slitte tirate da uomini, al Nansen che, non potendo colla nave passare per il Polo, la lasciò sul finire dell'inverno, e con materiale più leggero, e servendosi di cani per tirare le slitte, si avanzò, con un solo compagno, sulla banchina fino al parallelo di $86^{\circ} 13'$, a 227 miglia dal Polo; si svolge, in un periodo di più di cent'anni, la lotta continua sostenuta dall'uomo per spingersi nelle più alte latitudini, con risultati che procurarono gloria a coloro che diressero tali spedizioni.

Benchè nè vantaggi materiali, nè commerciali, nè scientifici di grande

importanza siano per derivare all'umanità dal raggiungere quella mèta tanto agognata, pure il raggiungerla proverà che colla volontà, col coraggio e colla perseveranza, l'uomo tutto può osare e volere, anche quando ha contro di sè gli elementi più contrari della natura.

Sin da quando mi ero appassionato di cose artiche, le spedizioni di due viaggiatori avevano specialmente attirata la mia attenzione per le immense distanze percorse con cani e slitte: quelle di Peary sull'*inlandis* di Groenlandia, ed i viaggi di Wrangell sulla terra settentrionale della Siberia. Al ritorno di Nansen, col conoscere le marcie che egli aveva potuto compiere sui ghiacci dell'Oceano Glaciale Artico, l'idea, che da tanto tempo andavo accarezzando, di un viaggio sulla banchina polare, prese forma più concreta. I suoi consigli, in un soggiorno che feci in Norvegia nel gennaio 1899, mi permisero di fissare definitivamente il piano per una spedizione verso il Polo; piano che aveva per base la terra di Francesco Giuseppe, per poi avanzarsi sulla banchina con slitte tirate da cani.

L'allestimento della spedizione procedette rapidamente. I cani erano stati ordinati sin dall'estate del 1898; a tutto il resto si provvide nei sei mesi che precedettero la partenza. Un solido baleniere rinforzato era più che sufficiente per recarsi alla terra di Francesco Giuseppe, e la scelta cadde sul già conosciuto « Jason », che fu battezzato col nuovo nome di « Stella Polare ». Il materiale scientifico venne in gran parte concesso dalla Regia Marina; i viveri furono tutti forniti in scatole ermeticamente chiuse, ed abiti di lana e pelliccie furono scelti in abbondanza. Le slitte furono costrutte in Norvegia, e il prof. Nansen avendo voluto cortesemente incaricarsi di sorvegliarne l'esecuzione, non si poteva che essere sicuri per questa parte così importante della spedizione. Alcune esperienze fatte a Parigi con piccoli palloni avendo lasciato sperare di poterli usare nella spedizione al Nord colle slitte, quattro di essi furono ordinati con tutto il materiale necessario per la produzione del gaz idrogeno. Lo studio approfondito della questione fece poi sorgere seri dubbi sulla possibilità di gonfiare detti palloni colle basse temperature della primavera; perciò due soli di essi furono presi, più a titolo di esperimento che coll'intenzione di servirsene. Con questa preparazione e con tutto il suo materiale, la « Stella Polare » il 12 giugno lasciava Christiania diretta ad Arcangelo.

Il primo battesimo nei ghiacci, sotto il suo nuovo nome, l'ebbe la « Stella Polare » all'entrata del Mar Bianco. Per i successivi venti da levante che avevano soffiato nella primavera, questo mare sul finir di giugno del

1899 era ancora chiuso dai ghiacci. Qui si incominciò ad apprezzare la nostra piccola e lenta nave. Un vapore, anch'esso non velocissimo, che in un istante dall'orizzonte ci aveva raggiunti, superati, e si stava dileguando all'orizzonte opposto, col trovare i ghiacci dovette rallentare la sua andatura, sicchè fu da noi pian piano nuovamente raggiunto e sorpassato. Il suo leggero scafo in ferro gl'impediva d'andar veloce, laddove il nostro robusto fasciame, che non temeva l'urto dei ghiacci, ci permetteva di procedere colla nostra solita velocità. La vittoria fu di breve durata, chè, finiti i ghiacci, restammo nuovamente addietro; ma la « Stella Polare », nel suo elemento, si era fatta onore, e di questa prima vittoria restammo tutti fieri. Diciotto giorni dopo aver lasciato Christiania, la « Stella Polare » il 30 giugno si ormeggiava nel porto di Arcangelo. I centoventi cani ordinati al Trontheim erano già giunti da parecchie settimane. Il mio primo pensiero fu per quelle bestie, parte così importante della spedizione. In un recinto lungo una ventina di metri e largo dieci giacevano i cani attaccati uno per uno, con catene, a tavole fissate sul suolo. Il nostro arrivo fu salutato da un abbaiare furioso che la frusta del Trontheim e dei suoi uomini non riusciva a far tacere. Ve ne erano di tutti i mantelli: neri, bianchi, giallognoli, con pelo corto e lungo, orecchie piccole e dritte, larghe e cascanti. I più grandi non erano più alti di 60 cm., e lo stato di magrezza, in cui essi si trovavano a cagione del viaggio, del caldo e delle zanzare, mi fece scrollare le spalle per il doloroso pensiero che giammai quegli animali avrebbero potuto compiere 1200 miglia, trainando tutto il necessario della spedizione. Ora, a spedizione finita, come li giudico diversamente e condanno il mio troppo precipitato e sfavorevole giudizio! Resistenti alle fatiche, non avendo bisogno d'acqua per bere, chè un po' di neve spegne loro la sete, vivendo di una piccola tavoletta di *pemmican*, quando questa esiste e, quando non c'è, facendone anche a meno per alcuni giorni, mangiando il loro simile senza difficoltà, non soffrendo per il 'freddo e sempre disposti al lavoro; quelle bestie, sul campo dell'azione hanno mostrato quanto esse valevano e d'essere il solo e vero elemento di aiuto all'uomo in una spedizione sui ghiacci.

La presenza in Arcangelo, durante la nostra permanenza, dei conti Oldofredi e Rignon, del cav. Silvestri e del colonnello Nasalli, che dall'Italia e da Pietroburgo erano venuti a salutare la partenza della « Stella Polare », contribuì non poco, col lavoro che ci occupava da mane a sera, a farci parere ben corti quegli ultimi giorni che dovevamo rimanere in Europa.

Le cortesie da parte dei funzionari russi, la visita di S. E. l'am-

basciatore Morra, che da Pietroburgo venne ad Arcangelo per salutare i componenti della prima spedizione italiana nel Mare Artico, la visita del Granduca Vladimiro che, trovandosi di passaggio in Arcangelo, volle salire a bordo, lasciarono in noi tutti, per l'interesse mostrato per la spedizione, un grato ricordo di riconoscenza, che ci seguì nelle desolate regioni artiche, e più di una volta rallegrò i nostri pensieri nelle lunghe notti invernali.

Il 12 luglio, al tramonto, su di un pontone vennero portati i centoventi cani lungo la « Stella Polare ». Ad uno ad uno furono imbarcati e subito legati con catene nei canili fatti costruire appositamente a bordo, e nei quali, pur potendo muoversi per prendere il cibo, essi non arrivavano a mordersi l'un coll'altro. Due ore durò il lavoro dell'imbarco, con un concerto infernale, che fece noto agli abitanti di Arcangelo che si avvicinava il momento della nostra partenza.

Verso sera, lasciati gli ormeggi, lentamente la « Stella Polare » scendeva la Dvina. Il giorno dopo, caricato il resto del carbone fuori della barra, con un triplice *hurrah*, si dava addio agli amici che sin colà ci avevano accompagnato, per volgere lentamente la prua verso le bianche terre del gruppo di Francesco Giuseppe.

La terra di Francesco Giuseppe venne casualmente scoperta nel 1873 dalla spedizione austriaca condotta dagli ufficiali Weyprecht e Payer, per essere stata la loro nave, il « Tegethoff », trasportata in deriva nei ghiacci verso le isole che costituiscono la parte Sud-Est di quel gruppo. Le nuove terre, avvistate nell'autunno dagli esploratori, non furono visitate che nella seguente primavera dal Payer, il quale con una memorabile marcia si spinse fino a Capo Fligely. Il Payer credette che il gruppo consistesse in terre di notevoli dimensioni, alcune delle quali, come le terre del Re Oscar e di Petermann, erano da lui state intravviste a settentrione ed a ponente della terra del Principe Rodolfo.

Nel 1880 e 81, il sig. Leigh Smith, sul suo yacht l'« Eira », costruito apposta per le regioni artiche, riuscì, inoltrandosi fra i meridiani 45° e 55° di longitudine Est Greenwich, a portare abbastanza facilmente la sua nave sulla costa meridionale della terra di Francesco Giuseppe. Trovando una discreta estensione d'acqua libera al Sud di detta terra, riuscì colla nave ad idrografare la costa fino a Capo Lofley, estendendo così le cognizioni che si avevano su quel gruppo, e mostrando che quelle isole erano raggiungibili colle navi.

Le scoperte del Leigh Smith non avendo gettata nessuna luce sulla parte Nord-Ovest del gruppo di Francesco Giuseppe, e credendosi sempre

a vaste terre spingentisi a settentrione nel Mare Artico, l'esploratore inglese Jackson pensò di servirsi di queste terre per portarsi al Nord. Giunto colla nave il « Windward » nelle acque libere a Sud di Capo Grant verso la metà di settembre, stagione già un po' inoltrata, gli fu giocoforza stabilire la sua stazione a Capo Flora, sull'isola di Northbrook, posizione assai bene scelta per l'abbondanza della vita animale e per la felice ubicazione, ma troppo al Sud per chi aveva intenzione di spingersi nelle più alte latitudini.

Il Jackson, nelle tre primavere che passò a Capo Flora, compì tre viaggi in slitta; nei due primi al Nord raggiungendo la latitudine di $81^{\circ} 20'$, nel terzo a ponente facendo il giro della terra Alessandra e determinando il limite occidentale del gruppo di Francesco Giuseppe da lui denominato Capo Mary Harmsworth. Nei suoi due viaggi al Nord, il Jackson non poté spingersi molto innanzi per estensioni di acque trovate e per difficoltà di marcia. Riuscì però ad idrografare la parte Nord-Ovest del gruppo, provando la non esistenza dei grossi continenti, ed invece l'esistenza di un considerevole mare da lui chiamato, in onore della sua sovrana, Mare della Regina Vittoria.

Nansen finalmente, venendo al Sud dalla Terra Bianca (Hvidtland), agguise alla parte già percorsa dal Jackson quella compresa fra le isole da lui scoperte e l'estrema latitudine settentrionale raggiunta dal Jackson, correggendo i dati del Payer e mettendo in dubbio l'esistenza delle terre di Petermann e del Re Oscar, per non averle viste nella marcia al Sud sulla banchina e per aver osservato che il ghiaccio si muoveva troppo facilmente a ponente, lungo la costa bagnata dal Mare della Regina Vittoria.

Dalle successive navigazioni dell'« Eira » e del « Windward », e di balenieri come la « Balæna » e la « Diana », la traversata del Mare di Barents alla terra di Francesco Giuseppe si poteva sempre facilmente compiere, seguendo le vie per le quali quelle navi si erano avanzate. Era invece poco conosciuta la navigazione nel Mare della Regina Vittoria e la possibilità di arrivarvi. Le osservazioni però degli esploratori Payer, Nansen e Jackson, mentre facevano ritenere quel mare navigabile sino a Capo Fligely, davano speranza ch'esso potesse anche essere raggiunto per una di queste due vie: o inoltrandosi nel Canale Britannico, o costeggiando a ponente la terra di Francesco Giuseppe.

Si perdeva di vista la Dvina, in una splendida serata che faceva rimpiangere il bel sole e la mite temperatura che si stava per lasciare, per inoltrarsi nelle nebbie e nel ghiaccio.

Il Mar Bianco, due settimane prima coperto di ghiacci, era adesso perfettamente libero, e a tutta forza della sua macchina la « Stella Polare » principiò la navigazione nel Mare di Barents. Seguendo la rotta segnata sulla carta, i primi ghiacci s'incontrarono la sera del 17, in latitudine 74° ; si fecero più frequenti nella notte, in modo da arrestarci il 18 mattina contro ciò che nella nebbia ci pareva un'impenetrabile banchina. Col rischiararsi dell'orizzonte la banchina venne invece facilmente attraversata nella sera e nella notte del 18, e ci trovammo nuovamente l'indomani, alla latitudine di $76^{\circ} 20'$, in acque libere, nelle quali si navigò senza un ghiaccio in vista sino a che, alla sera del 20, si avvistarono gli indecisi contorni dell'isola di Northbrook.

Che strana terra! Il ghiaccio la copriva intieramente e, salvo nei pochi punti dove la roccia era a picco, scendeva sino al mare. Il riflesso del ghiaccio si proiettava sul cielo lasciando il contorno della terra mal definito. Coll'avvicinarsi, spiccarono maggiormente le grosse masse rocciose di Capo Flora e di Capo Gertrude; si fece sempre più intenso il rumore degli uccelli svolazzanti sulle rocce, e sull'ampia spianata principiarono a distinguersi le case della spedizione Jackson. Per la mattinata limpida e tiepida, e per il ricordo della rapida traversata compiuta, l'animo nostro, predisposto al peggio, ebbe di Capo Flora una buona impressione.

Si procedette subito allo sbarco dei viveri e del materiale che qui si voleva lasciare come deposito in caso di disgrazia alla « Stella Polare ». Intanto si visitavano le capanne della spedizione Jackson, la casa dell'equipaggio dell'« Eira », e si compievano le osservazioni. Le case del Jackson erano tutte in ottimo stato; in quella che aveva servito di abitazione alla spedizione si trovavano ancora fotografie e giornali, pacchi di lettere per le spedizioni Andrée e Wellman. Se un po' di neve non fosse riuscita a penetrare nella prima porta dell'abitazione, si sarebbe potuto credere la capanna da poco abbandonata dagli esploratori. Non così della abitazione dell'« Eira », della quale non si scorgevano più che le tracce.

Ma quanti pensieri quegli avanzi di abitazione facevano nascere in noi tutti! Sentimenti d'ammirazione per quegli uomini che, buttati improvvisamente sulla costa per la perdita della loro nave, schiacciata nella banchina ed affondata in pochi minuti, senza perdersi d'animo, coi pochi viveri salvati dal naufragio ed aiutandosi colla caccia, avevano passato in quella capanna l'inverno, per traversare colle imbarcazioni, nella successiva estate, il mare di Barents dirigendosi sulla Nuova Zemlià ove furono salvati. L'« Eira » meritava maggior fortuna; ma la disgrazia fece conoscere

le qualità di quegli uomini e soprattutto dei capi, alla cui energia ed intelligente direzione si deve se tutto l'equipaggio venne ricondotto in patria.

Il 26 si lasciava Capo Flora in una fitta nebbia che volle accompagnarci sino all'entrata dello stretto di Nightingale, per dileguarsi poi e lasciarci scorgere il solito panorama di terre ghiacciate, roccie a picco scoperte, coste a pareti glaciali. Sui ghiacci sparsi, che s'incontravano sulla nostra rotta, si videro vari trichechi, uno dei quali fummo fortunati d'uccidere dalla nave. A misura che si progrediva nel canale, i ghiacci si facevano sempre più serrati, sino a che fummo arrestati, nell'entrata del Canale Britannico, da campi di ghiaccio nei quali non si poteva proseguire. Progredire al Nord per quella via era impossibile; a malincuore si decise di tornare al Sud, per costeggiare la terra Alessandra, girando Capo Mary Harmsworth. Un bianco riflesso nel cielo, appena passato Capo Grant, ci avvertì che la nostra navigazione sarebbe stata ben presto interrotta. Internatici nella banchina, fummo infatti costretti a fermarci al Sud di Capo Ludlow. Le due vie, che si dovevano seguire per recarci nel Mare della Regina Vittoria, erano state provate e riconosciute impraticabili. Non v'era che o aspettare, là dove ci trovavamo, un vento favorevole che, allargando i ghiacci, ci permettesse di avanzare a ponente, o tornare nel Canale Britannico, ed attendere un'occasione propizia coll' inoltrarsi della stagione. Quest'ultimo partito era il migliore. Non allontanava troppo la spedizione dalle terre al Nord in caso d'impossibilità di raggiungere il Mare della Regina Vittoria, e per la minor distanza da percorrere attraverso i ghiacci, presentava maggior probabilità di riuscita. Col ritornare nello stretto di Nightingale svanirono però quelle rosee illusioni che la rapida traversata del mare di Barents aveva fatto nascere in noi tutti.

Passarono allora per la spedizione giorni assai tristi. Il ghiaccio poco rotto non permetteva alla nave di avanzarsi che di poche centinaia di metri alla volta. Quando le condizioni dei ghiacci permettevano la navigazione, lo stato dell'atmosfera era pessimo, e viceversa. L'avanzarsi era una lotta di ore contro ostacoli di pochi metri di spessore, per raggiungere canali che, a causa della nebbia, non si sapeva mai dove portavano. In un tentativo di forzare un passo la nave subì la sua prima pressione che sostenne nobilmente; il timone solo rimanendo acconsentito. I nostri animi fremevano di rabbia per l'impotenza in cui ci trovavamo contro le masse di ghiaccio accavalcantisì lungo il fianco della nave, e di poppa contro il timone, trasportanti nella pressione la nave lateralmente di 10 o 15 metri. Incrociare le braccia ed assistere impas-

sibili a quel giuoco della natura era tutto quello che si poteva fare. Ma lo spettacolo, sebbene imponente, non lasciava estasiare gli animi preoccupati dalle conseguenze che potevano derivare.

Una bella giornata venne finalmente il 5 agosto. Si distinguevano tutte le terre in giro in una profusione di luce. Ghiaccio da ogni parte sulle terre in lontananza ed intorno alla nave. Dal barile si scorgevano canali che portavano all'Est verso lo stretto di de Bruyne, pochi al Nord; ed era al Nord che si doveva andare. La giornata per il suo splendore rattristava ancor più gli animi; quando le parole « Un bastimento » pronunciate dal capitano dall'alto del barile, dettero una scossa a tutti, e fu un salire sulle sartie per vedere la nuova nave. Una nave esisteva veramente, e sotto vela, prova evidente che doveva essere in acque libere, che dal barile non si potevano scorgere, e quello che è più doloroso era al Nord di noi. La limpida giornata avendo mostrato che al Nord poco v'era da fare, era dunque all'Est che bisognava dirigere, per uscire da quei ghiacci, che da giorni ci tenevano prigionì, e raggiungere poi la nave avvistata. Tanto era l'entusiasmo in tutti che gli ostacoli di prima non lo furono più adesso. Contro una lingua di ghiaccio che la mattina ci aveva arrestati si lavorò per ben due ore colla macchina e con tutta la gente, per impedire che la nave rimanesse stretta nei ghiacci. Si riuscì finalmente a superare quella difficoltà, e la chiara giornata permettendo di scegliere bene la via, si procedette sin verso le due di notte in direzione dell'isola di Eaton. L'indomani alle 9 si riprendeva la lotta coi ghiacci, ed alle 12 finalmente si aveva la soddisfazione di vederci presso l'isola di Eaton, nuovamente in acque libere, a portata di voce dalla nave avvistata che era stata riconosciuta per la « Capella ».

Sulla « Capella » aveva preso imbarco la spedizione Wellman di ritorno in patria. Questa spedizione, che l'anno prima s'era fatta sbarcare a Capo Tegethoff, per compiere nella primavera una marcia verso il Polo, causa una disgrazia sopraggiunta al Capo, non aveva potuto svolgere il suo programma, ed era solo arrivata all'isola del Principe Rodolfo. Il Wellman, venuto a bordo della « Stella Polare », mostrò d'essere assai sofferente; gli altri membri della spedizione godevano di ottima salute. Le notizie dateci dalla « Capella », di notevoli estensioni d'acque libere al Nord, accorciarono la visita degli Americani sulla « Stella Polare », e lentamente le due navi, colla prua per rombi opposti, si separarono.

Da Capo Barents all'isola di Eaton, e da questa al Nord, il Canale Britannico era perfettamente libero dai ghiacci sulla costa di levante. I forti

venti, che avevano allontanato la banchina a circa 240 miglia al Sud del gruppo di Francesco Giuseppe, avevano aperto completamente il canale. Le condizioni dei ghiacci si presentavano perciò favorevolissime per avanzarsi a settentrione.

La nebbia ci avvolse poco dopo lasciata la « Capella », mentre a tutta forza si progrediva lungo la costa. Arrestati presso l'isola di Mary Elisabeth dal ghiaccio serrato intorno all'isola, passando fra questa e la terra, si poté procedere sempre in acque libere verso il Nord sino a mezzodì dell'8 agosto. La nebbia, che ci aveva quasi sempre accompagnati, non aveva permesso di riconoscere bene la nostra posizione, ed in base al cammino percorso si credeva d'essere attraverso la baia di Teplitz. Quale non fu la nostra sorpresa, nel fare l'indomani la latitudine, di trovarci in $82^{\circ} 4'$ e riconoscere nella terra che si scorgeva a Sud-Est l'isola del Principe Rodolfo?

La giornata facendosi sempre più chiara, si poté esaminare bene l'orizzonte tutto in giro senza scoprire tracce delle terre di Petermann, del Re Oscar e del Capo Sherard Osborn. Innanzi a noi a Nord, ad Ovest e ad Est si stendeva la banchina polare, nella quale sarebbesi potuto ancora avanzare qualche miglio. Ma a che scopo? Non scorrendo nessuna terra al Nord che ci permettesse di potervi spingere la nostra nave, bisognò per forza retrocedere, per cercare sulla terra del Principe Rodolfo un posto di sverno. Si diresse prima la prora sul Capo Fligely, e seguendo da Est la costa, si spinse la nave quanto la banchina lo permise a Sud-Est lungo la costa dell'isola del Principe Rodolfo.

Ritornati a Capo Fligely e seguendo la costa Sud-Ovest verso Capo Germania, alle 6 di sera si ormeggiava la nave nella prima insenatura che si incontrava lungo la costa, dal Payer già battezzata col nome di baia di Teplitz. Se invece di inoltrarsi per lo stretto di Nightingale, avessimo proceduto per lo stretto di de Bruyne, da Arcangelo si sarebbe potuto venire alla baia di Teplitz senza essere arrestati dai ghiacci.

La baja aperta a tutto il terzo quadrante non era molto al sicuro dalle pressioni; godeva i vantaggi di una posizione esposta a mezzogiorno, d'una spiaggia sulla quale si poteva facilmente sbarcare il materiale e d'essere soprattutto situata in latitudine di $81^{\circ} 47'$.

La costa da Capo Säulen si dirigeva a Sud-Est con una parete glaciale a picco, alta una diecina di metri, per poi continuare verso Est con una spiaggia rocciosa che occupava tutto il lato Nord della baia; si ripiegava poi al Sud nuovamente con una parete glaciale, che quasi senza interruzione, ma solo più o meno alta, si estendeva sino a Capo

Auk. Le roccie di Capo Säulen, spiccatissime, costituivano il limite Nord della baia e nello stesso tempo l'estremo Ovest della terra del Principe Rodolfo. Il fondo della baia era ricoperto di ghiaccio che i venti non avevano potuto staccare dalla costa.

Lo scandaglio aveva dato una profondità di 8 a 10 metri lungo la spiaggia, internamente alla linea del ghiaccio della baia, e dove questo si univa al ghiaccio fisso alla costa. Perciò per rendere più facile lo sbarco del materiale sulla spiaggia e nello stesso tempo per mettere la nave al riparo dalle pressioni, si pensò di scavare, lungo il ghiaccio della costa, nel ghiaccio della baia, un canale che avrebbe servito come porto alla nave. Il lavoro era molto facilitato dall'essere in quel punto il ghiaccio già rotto in pezzi, e dalla corrente d'acqua dolce che, scendendo dal ghiacciaio e scorrendo lungo la spiaggia, agevolava l'uscita dei ghiacci rotti. Si credeva dapprima di dover usare le mine; ma la prua fu sufficiente in una giornata di lavoro a farsi il canale lungo un 200 metri, nel quale venne ormeggiata la nave.

Si principiò subito a sbarcare tutto il materiale che dava ingombro in coperta, e prima di tutto i cani. Per non stare continuamente a sorvegliarli affinché non si sbranassero fra loro, fu necessario costruire in terra dei canili con posti separati per ogni cane, per tenerli durante la notte. Distribuendo alla sera il cibo nei canili stessi, si rinchiudevano facilmente, e grazie a questo sistema adottato ed alla continua attenzione degli uomini, ben pochi furono i cani che perirono per le morsicature dei compagni.

Si sbarcarono pure i palloni, col generatore, la calderina e l'acido solforico, preparando tutto perchè potesse funzionare nella primavera, e si principiarono a bordo i preparativi per lo sverno.

Benchè la stagione estiva non fosse ancora terminata, la banchina sempre in vista mi lasciava il timore, se uscivo e m'allontanavo dalla baia, di non potervi più rientrare.

Nella prima decade di settembre la neve essendosi indurita, si fece una prima spedizione in slitta collo scopo di percorrere l'isola del Principe Rodolfo e determinare la parte Nord-Est non ancora conosciuta. Con una slitta ed otto cani, il tenente Querini, la guida Savoye ed io, lasciata la nave, si fece il giro dell'isola dall'8 al 12 settembre. Benchè in certi punti si affondasse molto nella neve, e i dislivelli al Sud dell'isola fossero forti, cose ambedue che affaticavano molto le bestie, si poté però percorrere comodamente dai 15 ai 18 chilometri al giorno. Dalla baia di Teplitz la costa venne seguita tenendoci a poca distanza

dal mare sin quasi a Capo Rath. Avendo incontrato poi l'alta montagna a picco al Sud dell'isola, ed essendo libero il mare che si estendeva da Capo Rath all'isola di Hohenloe al Sud nello stretto di Austria, fummo obbligati di salire sulla vetta allontanandoci dalla costa.

Da Capo Fligely si poterono questa volta scorgere distintamente le isole di Nansen, due delle quali proiettate una sull'altra, l'isola di Eva e di Liv, la piccola Adelaide in mezzo, ed una quarta grande, l'isola di Freedden, al Sud del gruppo. La nebbia che ci avvolse dopo Capo Rath c'impedì di vedere bene al Sud.

Nella notte che seguì il nostro ritorno si stabilì una leggera brezza da Sud che rinfrescò nel mattino. La banchina principiò a far pressione sul ghiaccio della baia, il quale a sua volta si appoggiò tutt'attorno al ghiaccio della costa. Durante la notte si sentirono scricchiolii senza importanza, quando, verso le 6 antimeridiane, un gemere di tutta la nave, coll'abbaiare dei cani, una forte sbandata a destra seguita da una più forte a sinistra di 20°, ci fece saltare tutti sul ponte per vedere che cosa stava succedendo. Il ghiaccio della baia sotto la pressione della banchina erasi mosso ostruendo il canale da noi fatto colla prua, formando una linea di pressione lungo il ghiaccio della costa. La « Stella Polare » che si trovava in quella linea ne aveva sopportata la pressione. Di prua s'era formato un *hummock* alto 6 o 7 metri; il lato destro della nave visibile per lo sbandamento lasciava scorgere le tavole del fasciame rientrate; il sartame del trinchetto era venuto tutto in bando; i ghiacci sollevati dalla pressione contro le case dei cani minacciavano di seppellirle. La pressione era stata forte, e questa volta la nave non era uscita incolume.

La gente s'era già precipitata a liberare i cani, i quali furono fatti uscire dal lato di terra dei canili più minacciati, non potendosi più aprire le porte che guardavano a mare. I fuochi furono subito accesi, l'acqua incominciando rapidamente a salire sul pagliolo delle caldaie. Colla pompa a mano di coperta e col molino a vento si cercò di mantenere il livello dell'acqua sotto i forni. Intanto colla gente di coperta si principiava a buttar sul ghiaccio vestiario, viveri; lo sbandamento forte della nave facendo temere che in un'altra pressione essa si potesse abbattere interamente o che venisse a cedere il ghiaccio che la reggeva sul lato sinistro.

Si lavorò a sbarcar viveri e materiale tutto il giorno e la notte sino alle 6 del mattino seguente, non interrompendosi il lavoro che durante i pasti, i quali furono cucinati sulla forgia e presi da tutti

insieme a prora. L'acqua era lentamente salita nel locale delle caldaie, benchè si pompasse colla pompa a mano e con quella a vapore.

Alle 6 tutto il materiale per la spedizione delle slitte era a terra con viveri per più di un anno. La nave essendo colla sentina piena di acqua, col forno di sinistra allagato e con quello di destra a metà immerso nell'acqua che continuava a salire, la « Stella Polare » venne abbandonata al suo destino, e la gente andò a riposare, persuasa in quel momento che la nave mai più ci avrebbe servito.

Lo sbandamento forte della nave rendendo poco sicura e difficile la vita a bordo, d'altra parte non potendosi pensare a raddrizzare la nave, bisognava per forza lasciare i comodi alloggi di bordo ed impiantarci in terra, al sicuro dalle sorprese di un'altra possibile pressione che, giungendo nell'inverno, avrebbe potuto avere conseguenze disastrose. La spedizione era stata fornita di due tende da campo per qualsiasi evenienza. Fu deciso di servirsi di queste tende per abitazione, ricoprendole in modo da renderle abitabili colle basse temperature della regione.

Una delle tende era già stata portata in terra per compiervi le osservazioni di gravità. La scienza cedè il posto alla necessità; ed in quella tenda c'installammo noi altri. Nell'altra messa accanto poco distante presero posto i 12 marinai. Fra le tende si mise la cucina; e queste due tende furono coperte col riparo di tela, che era già stato sistemato per l'inverno sul ponte, e che era sostenuto da traversoni in legno. Coi pennoni e colle vele si costituì una terza capanna che racchiudeva le altre due, e che doveva sostenere la pressione dei venti e il peso della neve, che certamente in quella località si sarebbe ammassata.

La nostra dimora rimaneva perciò costituita da un triplice involucro di tela, ed in essa si penetrava passando successivamente per tre porte. Nello spazio disponibile della prima e della seconda tenda si collocarono tutti i viveri sbarcati a terra e che dovevano rimanere alla mano. Disfacendo il locale dei marinai a bordo della « Stella Polare », si prese il legname per fare il pavimento nelle due tende, e questo, colle stufe di cui eravamo forniti, coi letti da campo e coi sacchi di piumino, rese comodo il soggiorno nella capanna. Anche coi più forti freddi durante l'inverno e lasciando spente le stufe dalle 8 della sera alle 7 del mattino, la temperatura non scese mai sotto zero nelle tende interne, mentre nella prima tenda eranvi al mattino 5° a 6° sotto zero e nella seconda tenda dai 15° ai 16°. L'ottima salute goduta

sempre dai componenti la spedizione devesi anche attribuire all'ambiente, nel quale si passò l'inverno, ambiente più aereato, più secco, più sano, in una parola, di quello che si avrebbe avuto stando a bordo.

Il 17 settembre, otto giorni dopo il disastro, la tenda era finita nelle sue parti principali. Sicuramente installati per l'inverno, si ripensò alla nave. Come era stata lasciata da noi la mattina della pressione così era rimasta. La bandiera alzata alla mezzana era in parte stata strappata dal vento, e non rimaneva più che il verde a significare la speranza.

L'acqua, colle alte maree di settembre, era salita di un palmo nel locale dei marinai dalla parte dello sbandamento e per le basse temperature erasi già ghiacciata per uno spessore di 50 centimetri nel locale delle macchine. I lavori per il ricupero presentavano molte difficoltà; ma la nostra nave era il mezzo per ritornare in patria, e la necessità fa tentare anche cose che il ragionamento ritiene difficili. Lasciare il locale della macchina pieno d'acqua, che si sarebbe congelata, era rendere inservibili la caldaia ed il condensatore per lo scoppio dei tubi che più tardi sarebbe avvenuto. Bisognava prima di tutto mettere la macchina in condizione di passare l'inverno nell'acqua se non si poteva far diversamente; all'asciutto, se si riusciva ad otturare la falla. Ma come vuotare la nave e come tenerla asciutta durante tutto il tempo necessario alle riparazioni colla caldaia sott'acqua? I palloni furono la nostra salvezza. Per la produzione del gaz idrogeno s'era acquistata, con una piccola calderina Field, una doppia pompa per la presa dell'acido solforico e dell'acqua necessaria, colla limatura di ferro, per la produzione del gaz nel generatore. Pel prosciugamento della nave si pensò di utilizzare, colla calderina, questa pompa piuttosto potente. Sistemata prima fuori coperta, e poi, per l'impossibilità di funzionare dovuta alla congelazione dei tubi, collocata nel nostro quadrato, e messa in moto col molino a vento, si riuscì a prosciugare la nave ed a mantenerla in secco per tutto il tempo che occorre a farvi lavori. Si otturarono con tappi di legno i tubi delle caldaie, come quelli del condensatore, smontando le valvole e mettendo il macchinario in condizioni di poter rimanere sommerso durante l'inverno. Nello stesso tempo si sbarcava il restante dei viveri e un centinaio di tonnellate di carbone per alleggerire la nave, e per giudicare dal fasciame interno se il fianco sinistro aveva pure sofferto. Con somma gioia si trovò questo fasciame poco danneggiato. Non era di là che il bastimento faceva molt'acqua; ma sinchè si rimase nella baia di Teplitz non ci fu possibile scoprire donde la facesse, e quindi si lasciò che l'acqua invadesse nuovamente la nave. Si toglievano

intanto le tavole della batteria, necessarie per riparare la falla sul lato dritto. Tolte le tavole del fasciame di *Greenheart*, si applicò una tela incatramata sulla falla, che si ricoprì poi colle nuove tavole levate dal ponte. Questi lavori furono ottimi, non solo perchè facevano in noi rinascere la speranza di poterci servire della nave, ma anche perchè occupavano la gente, ed ebbero termine il 15 novembre.

Lentamente le giornate si accorciavano. Il sole era già scomparso sin dal 14 ottobre, ma la luce continuava ancora per parecchie ore al giorno. Nella seconda metà di novembre, all'infuori di una leggera tinta al Sud, verso le 12, non v'era più quasi distinzione fra il giorno e la notte. La notte polare incominciava allora, per durare sino alla fine di gennaio. Colla luna la località era ancora abbastanza chiara da poter camminare senza correre il rischio d'inciampare ad ogni momento in qualche asperità del ghiaccio e cadere: senza la luna i lavori dovevano esser fatti colle lanterne. La mancanza di luce, più che produrre una sofferenza per l'organismo, era un fastidio a cagione dell'inazione forzata a cui ci obbligava.

La banchina era sempre molto in movimento, e coi venti del primo e del secondo quadrante si scostava totalmente dal Capo Säulen al Capo Broroh, lasciando vaste estensioni d'acqua libera. I venti predominanti erano quelli di levante, specialmente durante l'autunno. Coi primi freddi, la neve prese quello stato farinoso che permetteva alla più leggera brezza di trasportarla quale sabbia, penetrando ed accumulandosi dappertutto.

Col dicembre principiarono i lavori per la spedizione al Nord colle slitte; che era mia intenzione partisse nella seconda quindicina di febbraio colla prima luce. Si principiarono ad attaccare e ad allenare i cani che sino allora s'erano lasciati vivere in pace, la gente essendo sempre stata occupata ad altri lavori. Ogni giorno si facevano due o tre ore d'esercizio allontanandoci con lanterne sul ghiaccio della baia, che per essere piano era un ottimo posto. La sera del 23 dicembre, in una di queste passeggiate nell'oscurità, ci scostammo forse un po' troppo dall'accampamento. La neve migliore permetteva ai cani d'andar quel giorno meglio del solito e senza accorgercene si salì sull'isola al fondo della baia. La mite temperatura ci aveva fatto partire quasi tutti vestiti leggermente. Ma un improvviso cambiamento di vento da Nord-Est con *drift*, rese la nostra posizione niente piacevole e le nostre tracce furono subito nascoste dal vento e dalla neve. Si perdettero nell'oscurità e nel *drift* la via del ritorno, ed invece di scendere nella baia nello

stesso sito dove eravamo saliti sul ghiacciaio, si giunse sul salto di 6 a 7 metri dove il ghiacciaio terminava nella baia. A cagione dell'oscurità essendoci solo accorti del salto quando vi fummo sopra, due slitte di cani, il sig. Cagni ed io passammo rapidamente dal ghiacciaio alla baia in un modo un po' brusco e contro il nostro volere. La neve attutì la nostra caduta, e per fortuna non ebbimo il piacere d'avere le altre slitte sulla testa. Ma più di mezz'ora ci fu giocoforza rimaner là ad attendere che i compagni ci raggiungessero per staccare i cani e riprendere a ricercare la via della capanna. Forse in quell'istante si congelarono le nostre dita. Il ritorno non fu per niente cosa facile, e se il cielo non si fosse rischiarato permettendoci di orientarci colle stelle, si sarebbe certo rimasti senza riparo per un tempo molto maggiore, e con peggiori conseguenze.

La gita servì a tutti di ammaestramento. Quanto a me, mi pose nell'impossibilità di prendere poi parte alla spedizione colle slitte verso il Nord. Le mie dita, che impiegarono molto tempo a guarire, e la sensibilità per il freddo che mi rimase nella mano, mi potevano rendere una preoccupazione ed un impiccio alla futura spedizione. A malincuore, ma comprendendone la necessità, dal giorno in cui fu decisa l'amputazione, lasciai a Cagni il comando della spedizione al Nord, sicuro che, togliendomi di mezzo da quell'impresa, ne aumentava la probabilità di riuscita, che la mia presenza, in caso di ricaduta, avrebbe interamente compromesso.

Le feste del Natale e del Capo d'anno passarono abbastanza allegramente. Coi regali gentilmente concessi dalla Regina e dalle Principesse si fecero delle tombole e un piccolo albero di Natale. Razzi, spari col cannoncino di bordo, gran fuocate a legna ed a petrolio furono fatte il 1° dell'anno per festeggiarlo nella baja di Teplitz. Lo *champagne* servito abbondantemente fece dimenticare i nostri piccoli mali, ed il più gran male di trovarci lontani dai parenti, dagli amici e dalla patria, e ci fece guardare fiduciosi nell'avvenire che avrebbe ben dovuto apportarci qualche consolazione in compenso dei nostri sacrifici. Gennaio passò rapidamente. Giunsero le basse temperature di 30° e 40° sotto zero. Nella tenda si continuò a vivere bene, ma a soffrirne un po' furono i nostri cani che, non potendo più stare nei canili ricoperti dalla neve ed abbandonati sin dall'autunno, nelle tempeste, furono qualche volta trovati totalmente sepolti nella neve, attaccati per la coda al ghiaccio, da cui non si potevano liberare senza l'aiuto degli uomini. La salute eccellente in tutti, il ritorno della luce che permetteva di occuparci e di

muoverci all'esterno, senza darci alle monotone passeggiate fra due pali innanzi alla tenda, rendevano i preparativi della partenza un gradevole passatempo.

Si avvicinava il giorno della partenza per il Nord, e lascio al sig. Cagni di narrare i preparativi e la spedizione sulla banchina, per riprendere la parola al suo ritorno.

* *
* * * *

Col sorgere del nuovo anno si affrettarono i preparativi per la spedizione al Nord colle slitte.

Queste erano già pronte: leggiere, flessibili, forti, costrutte sotto la vigile cura del dottor Nansen. Così i caiachi, che erano stati dipinti di nuovo e fatti asciugare a calore di stufa nel quadrato poppiere della nave; pronte erano le bardature dei cani, e al duro lavoro del traino erano state provate le centodieci bestie che ci restavano.

Nei giorni in cui imperversava la tormenta, continuavamo ad esercitare quelle meno volonterose; ma l'atavismo della razza, la frusta e la perseveranza nostra diminuivano ogni giorno il numero dei renitenti.

Avevamo trovati i sacchi per dormire, di pelle di renna, forniti in Norvegia, troppo corti per noi; li disfacemmo e ne preparammo dei nuovi, a tre posti invece che a due, guadagnando nella modificazione maggior calore, e quasi due libbre di peso per persona.

Si pose mano alla confezione delle razioni. È inutile che io accenni all'importanza estrema di questa partita, in un viaggio durante il quale l'uomo non deve assolutamente contare che sulle risorse ch'egli porta seco.

In base a ciò che avevano fatto tutte le spedizioni precedenti, il dottor Cavalli aveva stabilito una razione di millequattrocento grammi, esclusi gli involucri, intendendo con questa di fornirci abbondante nutrimento, suscettibile di un'eventuale diminuzione.

Pemmican, carne e galletta formavano il fondo della razione; burro, *licbig*, pasta, farina di verdura, latte, caffè, thè, zucchero e sale la completavano, col petrolio, che doveva servire da combustibile.

La carne era quella comune in scatole; la galletta, della qualità usata nella nostra marina da guerra; il *peemmican* - composizione di

carne seccata e polverizzata mista, circa a parti uguali, con grasso di bue - era in tavolette di 250 grammi; genere prezioso in climi freddi, specialmente nelle spedizioni polari, per facilità di preparazione, efficacia di nutrimento e produzione calorifica pel corpo.

Galletta, farina di verdura, pasta, *liebig* allogammo in casse di latta sottile, saldate, ciascuna di 30 o 60 razioni; e così facemmo piccole scatole di 30 razioni, contenenti caffè, thè, zucchero e sale, compressi in tavolette. Burro e latte, come la carne, furono conservati nei propri involucri di fabbrica.

Il *pemmican* pei cani, l'unico loro nutrimento in marcia, fu sistemato in casse d'alluminio, precedentemente sagomate in modo che formassero sulle slitte il fondo sopra il quale posare il rimanente del carico.

Si costruirono delle cassette leggere di legno, per contenervi una lampada Primus con annessi e connessi, istrumenti scientifici, libri pei calcoli, cartucce, aghi, filo, zolfanelli, ecc.. Infine si distribuirono e si adattarono maglie ed abiti Jaeger alle persone destinate a prender parte alla spedizione.

Oltre che per mantenere il minimo peso e volume di ogni cosa necessaria, grande era pure lo studio per rendere facile il caricamento delle slitte e la distribuzione dei generi di alimentazione, due cose che fanno perdere gran tempo nella mobilità continua della vita di marcia, a cui ci astringevamo.

E fu un gran provare e riprovare; un fare e disfare ancora, per guadagnar poche libbre di peso, qualche centimetro di spazio od una semplificazione anche minima nella ripartizione del materiale.

Questo fu diviso in tre parti, ciascuna delle quali numerata dettagliatamente e segnata con colori diversi, per renderne facile e pronta la distinzione fra i tre gruppi di persone a cui tale materiale era assegnato, e i quali, nel loro insieme, costituivano la spedizione. Ad ognuno di questi gruppi, composto di tre uomini, erano assegnate quattro slitte capaci di portare in complesso 180 razioni per uomini, 1150 per cani ed il necessario per l'accampamento del gruppo.

Il primo di essi era destinato ad alimentare coi propri viveri il rimanente della spedizione, per 15 giorni dalla partenza dall'isola, e poi sarebbe ritornato indietro. Il secondo gruppo doveva fornire i viveri al terzo per altri 15 giorni, e quindi far ritorno.

In tal modo il terzo gruppo, destinato ad andare avanti, avrebbe cominciato a intaccare i propri viveri a 30 giorni di marcia dal punto

di partenza, e potuto procedere per altri 15 giorni, avendo poi ancora a sufficienza da mantenersi per una marcia di ritorno di 45 giorni.

Questo il progetto, frutto di lunghi, accurati studi, e col quale solo pareva possibile effettuare un percorso di 480 miglia al Nord.

Certo che anche a noi pareva ardito il calcolare sopra un cammino medio giornaliero di oltre 10 miglia; ma gli esempi del Wrangel e del Peary davano più speranza di quanto scoraggiassero quelli del Parry, del Markham ed anche del Nansen. E su tali basi definite si preparò ogni cosa.

Grande difficoltà sorgeva pel mantenimento dei cani. Però, a misura che si sarebbe avanzato, diminuendo il peso da trainare, si sarebbe potuto assottigliare il numero delle bestie, e mantenendo poi i cani colla carne di quelli uccisi, come fece Nansen, si sarebbe realizzata un'enorme economia sulle loro razioni.

Con simile risoluzione, e facendo severa economia sul peso d'ogni cosa, sugl' involucri, sul vestiario di ricambio, sul numero delle cartucce e sopra ogni minimo dettaglio, si riuscì a risolvere praticamente il progetto con 12 slitte cariche a 510 libbre, 540 razioni pei nove uomini e 3400 pei cento cani. Fu poi stabilita in aggiunta una tredicesima slitta destinata a portare il nutrimento di due giorni per tutta la spedizione, la quale nelle due prime tappe sarebbe stata anche aiutata da tre uomini, che avrebbero accompagnata questa tredicesima slitta e con essa fatto ritorno all'isola. Quest'aggiunta portava a 47 giorni il periodo massimo della marcia al Nord.

A misura che avanzavano i preparativi, la febbre della partenza si impossessava di noi, ed era via via accresciuta dalla novella vitalità che pareva svolgesse in noi la luce scialba, ma ogni dì crescente ed accentuantesi all'orizzonte di mezzogiorno. Però troppo brevi erano ancora questi periodi di luce, e si era convenuto con S. A. R. di effettuare la mia partenza solo quando essi avessero avuto almeno una durata di 5 ore.

Al principio di febbraio si cominciarono a caricare le slitte, continuamente disturbati dalle raffiche di tormenta, che per lo più scendevano dall'Est. Sbarazzammo il casotto magnetico degli strumenti ed in esso si poté più tranquillamente eseguire il lavoro.

Nella seconda settimana del mese si era quasi pronti.

Il *pack*, fin dal gennaio, pei venti persistenti da levante, si era scostato dall'isola e poi si era ravvicinato per scostarsene ancora; il largo specchio d'acqua libera che si formava lungo la costa di ponente e di

tramontana era segnato nel cielo da una striscia nera che or s'assottigliava, ora spariya, per ricomparire di nuovo larga e scurissima coll'allontanarsi del ghiaccio.

Era questa una grande preoccupazione per noi, poichè il raggiungere il *pack*, attraversando il canale d'acqua libera nelle imbarcazioni di bordo, con tutta la carovana, era un problema imprevisto e di non facile esecuzione, ed il raggiungerlo dalla parte di levante ci avrebbe costretti a valicare, con immensa fatica e perdita di tempo, il ghiacciaio dorsale dell'isola.

E di continuo il nostro sguardo si fissava ansiosamente su quel bandone oscuro, che nella prima decade di febbraio si mantenne persistente, invariato.

Allora il desiderio di vedere come si presentava il ghiaccio al Nord dell'isola e la speranza di trovarvi colà o sulla costa N.E. un punto da potervi scendere facilmente e senza l'aiuto dei battelli, determinarono una mia gita verso Capo Fligely. Durante questa avrei inoltre avuto campo di provare meglio la cucina, il vestiario e la tenda.

E il 12 di febbraio partivo con Petigax e Fenouillet, una slitta, otto cani, ed equipaggiato perfettamente com'era stato stabilito per la spedizione al Nord. In due giorni esploravo tutta la costa da Capo Germania a Capo Fligely e fra di essi trovavo alcuni punti ove sarebbe stata facile la nostra discesa al mare.

Il 14 sull'imbrunire si era di ritorno al capannone che ci parve un luogo di delizia. Durante la nostra assenza erano stati verificati e rettificati i carichi delle slitte, ultimate alcune cose di dettaglio ed incatenati su due lunghe file quasi tutti i cani che cominciarono ad essere mantenuti a *pemmican*. Alcuni dei più ribelli a farsi acchiappare ci costrinsero a un seguito di corse e di astuzie da non dirsi, e questi furono rinchiusi nei canili ed incatenati come dei malfattori. E fu saggia precauzione, poichè nei due giorni seguenti la tormenta ci costrinse a lasciare in libertà tutti quelli incatenati all'aperto.

Ora cominciamo ad avere quasi 5 ore di luce chiara e questi periodi si allungavano rapidamente. La partenza fu fissata pel 19 di febbraio che cadeva in lunedì.

Si fecero alcune piccole modificazioni nel vestiario, consigliate dalla recente esperienza fatta nella gita a Capo Fligely; si presero gli ultimi accordi con S. A. R. ed il sabato sera ogni cosa era pronta.

La domenica fu lasciata di completo riposo alla gente, ed alla solita preghiera della festa, seguì l'addio che, a nome dei miei uomini, davo

al Principe. Poi una grande insolita allegria invase il nostro buon capannone che stavamo per lasciare, fidenti nell'avvenire.

Dall'alto di Capo Germania si esplorava da qualche tempo continuamente la costa, nella viva speranza che un improvviso movimento del *pack* ci permettesse di guadagnarlo direttamente dalla baia di Teplitz.

Ma i bollettini erano sempre sconsolanti, ed il 19 mattina fu deciso di attraversare il colle di questo Capo. E alle 9, con luce scarsa, ma sufficiente per vederci senza fanali, incamminammo metà delle slitte su per l'erto vallone del ghiacciaio.

Il nevischio levatosi in quel momento dall'Est e l'inclinazione del cammino ci resero oltremodo faticoso e difficile l'avanzare; per cui alla sera eravamo appena riusciti a portare tutte e 13 le slitte sul *plateau* del colle. Ed il giorno seguente non fu meno duro il lavoro di scendere dall'altra parte. Alle prime ombre della notte, che calava rapidamente, eravamo a quattro miglia circa dal punto ove era possibile, e si era fissato di scendere sul *pack*. Si decise di lasciare Petigax e Fenouillet a guardia del materiale e dei cani, e di far ritornare gli altri uomini al capannone per risparmiare il consumo di una giornata di viveri.

Il 21 mattino, partiti nell'oscurità, raggiungemmo all'albeggiare Petigax e Fenouillet, i quali stavano di già attaccando i cani alle slitte, ed alle 10 1/2 la carovana si metteva in moto con un tempo splendido ed una temperatura di 37 centigradi sotto zero. Non sentivamo però il freddo; chè anzi ben presto ci togliemmo tutti sopravveste e berretto, perchè sudavamo non poco. Il ghiacciaio leggermente inclinato, la neve durissima, la nervosità e l'ardore dei cani ci costringevano ad un'andatura troppo rapida che a gran fatica potevamo moderare; ed a moderarla eravamo costretti dalla presenza di crepacci e dal sorgere di quegli imprevedibili piccoli inconvenienti nei carichi e negli attacchi, inevitabili ai primi passi di un convoglio.

S. A. R., che ancor portava il braccio al collo, ci aveva voluto accompagnare un bel pezzo. Occorreva ritornasse per raggiungere il capannone prima di notte. E mentre egli riprendeva la via del colle, gridammo al nostro Capo l'addio del soldato tre volte viva il Re! . . . e proseguimmo verso il mare, accompagnati dal rimanente dell'equipaggio che ci doveva aiutare a scendere dalla costa sul *pack*.

La discesa era effettuata verso le 2, rapidamente e senza inconvenienti. Rispondemmo agli *hurrà* degli uomini che rimanevano sull'isola e dirigemmo a N.O., sul ghiaccio sottile e fiorito di sali che, come mi nuscole felci bianche, sorgono sopra di esso poco dopo che si è formato.

Sono bellissimi a vedersi, poichè danno alla gelida pianura l'aspetto di un prato; ma offrono una gran resistenza allo scorrere delle slitte, i cui pattini ne restano attaccati come dal vischio. Epperò i cani facevano gran fatica, condivisa dagli uomini, costretti a prestar loro aiuto quasi continuamente. Ciò non pertanto si procedette di buon passo, seguendo il limite di un vecchio campo che stendevasi fra noi e la costa dell'isola del Principe Rodolfo, rotto, irto di punte e ricoperto di molta neve. Su di questo si cercava invano una spianata per accamparci, e verso le 3 1/2, essendo quasi buio, mi decisi a far le tende sopra il ghiaccio recente. Non era veramente il miglior suolo desiderabile, poichè il ghiaccio di fresca formazione, con quei fiorellini di sale, è assai umido. Ma nè io nè i miei uomini credevamo allora che fosse tanto sgradevole il soffermarvisi come constatammo di poi a nostre spese durante la notte.

Stavamo prendendo la zuppa, quando si cominciarono a sentire pressioni da ogni parte; dapprima leggiere e poi così forti da sembrare che il ghiaccio si spezzasse ad ogni momento sotto i nostri piedi.

Il freddo era veramente intenso. La temperatura mentre si accampava era di 38° sotto zero; scendeva ancora a 40° verso mezzanotte, e più tardi a 43°, ed essa era da noi tanto più sentita, inquantochè l'umidità aveva attraversato il fondo delle tende e quello delle nostre calzature.

Guaivano i cani, e pel freddo umido che feriva loro le zampe, e per le pressioni, che li rendono sempre assai nervosi, e per la sete, poichè non potevano togliersela con quei fiori del ghiaccio salatissimi; e le povere bestie tentavano dissetarsi leccandosi l'un l'altro i ghiaccioli formati sul loro pelo dalla traspirazione congelata.

Le pressioni aumentavano ancora; sopra il campo sul quale erano distese le nostre tende si accavalcavano i campi vicini, e ne diminuivano lentamente l'estensione, mentre un rombo continuo assai forte indicava un gran movimento di tutti i ghiacci.

A cambiar posto non si poteva neppur pensare in quella oscurità; e Querini, Cavalli ed io restammo in piedi, pronti a svegliare i nostri uomini in caso di un disastro imminente. Fu quella la notte più orribile ed angosciosa di quante ne ho passate sul *pack*.

Alle 5 la tensione di nervi era diventata insopportabile. I nostri uomini ed i cani erano svegli anch'essi, coll'orecchio teso allo scricchiolio del suolo di ghiaccio, che gemeva come sotto un torchio. Feci attaccare le slitte per essere pronto a salvare almeno una parte del materiale, e preparare la colazione.

Gli uomini erano intirizziti; un cane, il più vecchio della muta, era gelato; molti non avevano toccato il *pemmican* distribuito la sera precedente.

Attendemmo i primi albori, che comparvero verso le 8, e ci mettemmo in cammino attraverso il ghiaccio ancora in movimento, dirigendo verso Nord. Ben presto una lunghissima diga di pressione che correva da Est ad Ovest ci arresta: colle piccozze ci apriamo un passaggio che si supera aiutando a braccia le slitte; poi ancora del ghiaccio nuovo e dighe parallele alla prima, alla distanza di 300 o 400 metri una dall'altra. La temperatura è bassissima; invece di salire colla luce, è ancora abbassata..... alle 8 era -45° : durante gli *alt* a cui si è costretti per aprirci il varco nelle dighe, il freddo è quasi insostenibile, e dobbiamo batterci e muoverci per non lasciarci intorpidire. I cani, cercando di accucciarsi, litigano, si azzuffano tra di loro, imbrogliono i finimenti, li stracciano; bisogna toglierli le manopole per aggiustarli, ed è un vero tormento. Più tardi siamo sul *pack* vecchio, coperto di neve, colla quale le povere bestie si tolgono avidamente la sete, che soffrono da ieri; ma il procedere, per l'asperità del ghiaccio, diventa assai più difficile; le slitte si intestano ad ogni momento nei blocchi e spesso si ribaltano; bisogna rifare dei carichi, rinforzare i contropattini con legature, aggiustar tirelle; ogni lavoro è mal fatto per la fretta, e specialmente per la temperatura, e le piccole avarie mal riparate si moltiplicano.

Verso le 2, sopra una spianata a schiena d'asino, accampiamo. Il termometro segna -47° . Appena si mette mano a staccare i cani, le dita si congelano al contatto delle catenelle che si è costretti a sganciare coi soli guanti senza manopole; e ad ogni istante gli uomini devono ricoverarsi sotto le tende per farsi delle frizioni. Leggere congelature, oltre che alle mani, ci prendono al naso, alle guancie, ai piedi; di carattere più grave è quella toccata a Ollier alle dita di un piede, che dovemmo strofinare per due ore per riuscire a farvi ritornare la circolazione del sangue. In queste condizioni ho rimesso al domani il rassetto delle slitte, indispensabile per poter proseguire.

La temperatura continua ad abbassare; alle otto è -49° ; nella notte il termometro a minima ha segnato -52° , suo estremo limite di graduazione. Nel mattino alle sette segna ancora -50° , ed una bava di vento da levante, per quanto leggiera, rende ancor più cruda la temperatura.

Ollier si è lamentato tutta la notte ed il dottore mi consiglia di rimandarlo. Del resto, pochi hanno potuto dormire pel freddo, reso più intenso dall'umidità rimasta nei sacchi dalla notte precedente. Alcuni,

me compreso, hanno delle scottature di freddo le quali in queste condizioni di vita impiegheranno molto tempo a guarire.

Le riparazioni di slitte, finimenti, tirelle e il riattamento dei carichi non importerebbero meno di un paio di giorni di lavoro, e continuare a marciare senza eseguirlo, renderebbe presto il materiale inservibile. D'altra parte, persistendo queste temperature prossime a -50° , è impossibile di lavorare colle mani, nè facile il far della strada. Il legno delle slitte e delle piccozze è diventato talmente rigido e fragile, che salta come il vetro, ed il fisico degli uomini, esaurendosi di già per la sola difesa contro il freddo, non resisterebbe a lungo.

In tale stato di cose non credo di poter far molto, e ritengo che, in ogni caso, sarebbero assai meschini i risultati della spedizione.

Laonde, per quanto costi al mio amor proprio, decido una ritirata, la quale, solamente se eseguita subito, ci può permettere di ripartire ancora a tempo e in condizioni migliori di materiale e di personale.

Il 23 adunque, ritorniamo sulle nostre traccie, partendo verso le 10 dall'accampamento, e camminiamo rapidamente, spingendo i cani. Verso mezzodì ci troviamo di nuovo sul ghiaccio sottile, ora tutto sconvolto, e sul quale si devono abbandonare le traccie; esso è in movimento e duriamo gran fatica per farci un passaggio attraverso le numerose dighe che si sono formate, ed i cui blocchi si muovono ancora. Ma l'isola, che è là innanzi a noi, e che speriamo di raggiungere prima di notte, ci rende arditi, e ci arrestiamo solo quel tanto necessario per scegliere la direzione più praticabile o per aprirci la via.

In una di queste fermate due orsacchiotti spuntano dal riparo di un blocco, ad un centinaio di metri dalla carovana, che essi guardano con comica curiosità e con un non celato desiderio di avvicinarla; i cani cominciano ad abbaiare furiosamente e tentano di rincorrerli; nei loro sforzi riescono a smuovere due slitte che mai si erano potute incamminare senza il nostro aiuto. Un colpo di carabina mette gli orsacchiotti in fuga; una distribuzione di frustate calma l'eccitazione cinetica dei cani e permette di riordinare lo scompiglio della carovana.

Continuammo la nostra corsa verso la costa che raggiungeremmo alle 4, precisamente nel punto ove eravamo scesi sul *pack* tre giorni prima, e, coll'aiuto di corde, in meno di mezz'ora si tiravano sull'orlo del ghiaccio tutte le slitte. Fu un respiro generale e parve già di sentire meno freddo.

I cani erano molto stanchi; alcune slitte avevano rotti i contropattini ed a due di esse era infranto il cerchio anteriore; non sarebbe

stato possibile rimontare il colle di Capo Germania con tutto il convoglio in un sol fiato. Feci staccare sei slitte ed attaccarne i cani in rinforzo delle rimanenti, che cominciarono ad attraversare il ghiacciaio mentre calava la notte.

L'idea di essere sulla terra e di raggiungere fra poco un ambiente caldo, ove l'alito non si congelasse sulle labbra, rinfrancavà gli spiriti e rianimava le forze di tutti. E tutti ne avevano pur di bisogno dopo una marcia estremamente faticosa di 7 ore senza riposo, e col tormento inesorabile di quella temperatura, incrudelita dal vento: questo ora rinforzava sollevando il nevischio, che ci percuoteva il viso, pungente come una volata di spilli.

La salita del colle ci costò un vero sforzo: dovemmo portar su le slitte a forza di braccia, due alla volta; e quando le 7 slitte furono sul *plateau*, erano quasi le 8. Uomini e cani erano proprio sfiniti. Rinunciai a far discendere il materiale. Feci staccare e togliere le bardature ai cani lasciandoli liberi e ci dirigemmo al capannone. Ma delle povere bestie, la più gran parte, invece di seguirci, si accucciò ove si trovava e non fece ritorno all'accampamento che il giorno seguente.

La ferita al mio amor proprio fu guarita dall'elogio del Principe, e non ebbi a pentirmi di essere ritornato, poichè il freddo perdurò ancora assai intenso per alcuni giorni, e poi spirò una ventata fortissima da levante, che per quasi tre giorni ci tenne bloccati sotto la tenda. Se ci avesse colti sull'aperto *pack*, sarebbe stata disastrosa per noi.

In quelle marcie avevamo imparato molto più che in tutto l'inverno, e certi dettagli che non ci avevano potuto insegnare nè i libri nè i consigli dei precedenti viaggiatori polari. E mentre le leggiere congelazioni, al caldo delizioso del capannone, guarivano, ci preparavamo alacremente a ripartire.

Abbandonammo gli abiti Jaeger, che troppo si imbevevano d'umidità, e li sostituimmo con pantaloni ed *anorakers* di panno grigio grossolano, che ci aveva servito assai bene durante l'inverno: ai guantoni di pelliccia si sostituirono manopole di lana, più facili a disgelarsi ponendole a contatto del corpo. Aumentammo il numero delle calzature, raddoppiammo quasi la razione del petrolio: si diminuì invece il quantitativo dei viveri pei cani, che potevano, a rigore, essere mantenuti con poco più di mezza libbra. Si buttarono gli involucri di latta della carne, del burro, del *liebig* che dovevano servire per il primo mese.

Siccome poi si stimava assolutamente necessario che le slitte fossero di ritorno prima della fine di maggio, quando avviene lo sgelò, essendosi

ritardata la partenza, conveniva diminuire il numero dei giorni di marcia in avanti, e questi da 45 furono portati a 36.

La conseguente diminuzione di razioni e le modificazioni già dette, permisero di alleggerire di 50 libbre il carico delle slitte, sperando con ciò di poter compensare il tempo con un cammino più rapido, e di correre meno il rischio di rotture, le quali costituiscono per sè sole una grave perdita di tempo e di lavoro. E per facilitare ancor più la rapidità della marcia, fu convenuto con S. A. R. che avrei condotto un uomo di più: fu scelto il macchinista Stökken che aveva ripetutamente chiesto di far parte della spedizione.

Nonostante il cattivo tempo persistente, che disturbava molto i lavori all'aperto, nella prima settimana di marzo eravamo nuovamente pronti a partire. Gli uomini erano completamente ristabiliti: Si attese alcuni giorni, perchè il *pack* era separato dall'isola da un canale d'acqua libera largo tre o quattro miglia. Il mattino del 10 quell'acqua cominciò a gelare. Si stabilì la partenza pel giorno seguente. Ed il giorno 11 marzo, verso le 8 1/2, con bellissimo tempo, le 13 slitte, disposte in bell'ordine davanti il capannone, si muovevano per attraversare la baia, in una lunga fila serpeggiante sotto la costa di tramontana.

Da Capo Säulen, ove cominciava il ghiaccio recentissimo, si dirigeva fra ponente e maestro per allontanarci al più presto dall'isola e raggiungere il vecchio *pack* in un punto che pareva migliore di ogni altro.

S. A. R. ci aveva accompagnati fin là ed assistette alle prime prese della carovana colle dighe di pressione. L'addio fu meno entusiasta che quello dato in febbraio, ma più commovente, poichè chi restava e chi partiva pareva sentisse che quello era veramente l'arrivederci definitivo.

Si camminò fino alle 3 1/2, lavorando spesso di *piolets*, ma avanzando direttamente; e nella sera, limpidissima, si vide Capo Fligely quasi per levante.

La temperatura era fra i -30° e i -33° , un po' più bassa di quella che di solito si aveva sull'isola, ma non ne soffrivamo affatto, e il giorno seguente, in cui essa salì a -28° , ci parve facesse caldo.

Nel formare la carovana mi ero riservato pieno diritto della scelta e della distribuzione degli uomini a misura che ne fosse sorto il bisogno. E di proposito non avevo fatto ciò in precedenza, sia per non far nascere animosità, dannose al buon andamento della carovana, sia perchè non potevo sapere, prima della prova, chi meglio avrebbe resistito, e sia perchè un cambio fra gli individui, quando avessi ritenuto necessario di farlo, non paresse poi un torto a chi tornava indietro; poichè

tutti desideravano ugualmente ed ardentemente di far parte del gruppo che sarebbe andato avanti: e queste speranze apparivano palesi già nell'inverno, e più forti che mai ora che si era in cammino.

In massima con S. A. R. avevo concordato che in ultimo avrei condotto meco una guida ed un marinaio. Ma per contro, appunto per riservarmi nel futuro la più completa libertà di scelta, nella divisione dei gruppi, fatta e resa necessaria fin dalla partenza, per la distribuzione dei viveri e del lavoro, aveva assegnato i due marinai ad un gruppo col tenente di vascello Querini, le due guide più vecchie d'età al mio gruppo, e le due più giovani, col macchinista Stökken, al gruppo del dott. Cavalli: il Cap. Evensen, con due marinai norvegesi, al gruppo di sopporto che doveva accompagnarci per due giorni. A questi ultimi tre uomini non si era dato che un minimo di vestiario di ricambio, essendo inteso che, a meno di un avvenimento eccezionale, essi avrebbero dovuto ritornare subito indietro.

A tutti gli altri invece era stato fornito l'identico equipaggiamento che avevo io stesso, che ero il solo destinato in precedenza ad andare avanti, salvo eventuale disgrazia. Ed in tal modo avrei potuto, in qualunque momento e senza inconvenienti, scegliere per avanzare gli uomini che ne reputavo più adatti.

Il mattino del 13 rimandavo indietro le slitte di sopporto, e la nostra carovana continuò a procedere generalmente col mio gruppo in testa e con quello del dottore in coda. Dal mio gruppo staccavo Petitgax e Fenouillet per riconoscere la strada migliore da percorrere. Essi preparavano il passaggio per le slitte nei luoghi più difficili, aiutati dalle altre guide quando il lavoro era maggiore. Allora bisognava arrestarsi, e disgraziatamente queste fermate erano assai frequenti e facevano perdere molto tempo non solo per se stesse, ma anche pel disordine in cui i cani, appena si fermavano, riuscivano a porre tirelle e finimenti: certe volte sembrava che facessero uno studio per rendere più difficile a noi lo sbrigliarli. E ciò era cosa noiosissima, specialmente pel freddo che ricomparve vivo il 14 marzo; il termometro segnava nelle ore migliori oltre -40° , e scendeva nelle ore del mattino e della sera a -43° , -45° e durante la notte oltre i -50° . Fummo da capo colle sofferenze provate nel febbraio.

La notte dal 15 al 16 fu specialmente cruda. Ad uno dei nostri migliori cani gelò una gamba e lo si dovette abbattere, e la sera del 16 a Ollier si congelava un tallone. Fummo costretti a frizionarlo per più ore per farvi riprendere la circolazione. Ogni lavoro, anche dei più

semplici diventava complicato e difficile, e vivere senza gelare era il pensiero ed il problema che dovevamo risolvere minuto per minuto.

Il solo istante in cui l'esistenza pareva sopportabile era quando si aveva fra le mani il gamellino ripieno di minestra bollente: era una delizia che si assaporava il più lentamente possibile, ma che purtroppo durava assai poco, poichè alle ultime cucchiate il liquido congelava sul fondo dal recipiente. Ci ficcavamo allora nel sacco gelato, duro come il legno, sostituendo alle calzature dei calzettoni Jaeger, e per tre o quattro ore si battevano i denti stringendoci uno all'altro: a poco a poco si scioglieva il ghiaccio che si era formato fra il passamontagna e la faccia, sulle spalle, sulle ginocchia, alla cintola, ed avvoltoati negli indumenti bagnati, ma relativamente tiepidi, potevamo finalmente assopirci.

Dormire? Non so se e quando si dormisse, poichè ogni più piccolo rumore era da tutti inteso. E senza l'impero della volontà non saremmo mai usciti da quel sacco ove si giaceva senza godimento, ma pure senza il cumulo di sofferenze che inesorabili ci attendevano all'uscirne. Dopo mezz'ora che si era alzati, la sopravveste era già diventata una corazza di ghiaccio e il passamontagna un elmo; i pantaloni erano induriti e le manopole sembravano quelle degli antichi cavalieri. Avevamo prudentemente ridotti i bottoni al minimo numero possibile, scegliendoli grossi e svasati; ciò non pertanto ben ardua cosa era il farli penetrare nei rispettivi occhielli! Occorreva ricorrere all'aiuto dei compagni.

Fortunatamente nelle calzature si era risolto meglio il problema: queste erano di pelle di renna poco conciata, molto larghe e della forma usata dai Finni: com'essi fanno, li riempivamo di erba carice, nella quale il piede restava caldo ed asciutto. La sera li lasciavamo al fondo della tenda togliendone l'erba, ed il mattino, prima di rimetterla, infilavamo le calzature per farle disgelare col calore del piede; ed a ciò era sufficiente il tempo durante il quale si preparavano le slitte e la colazione: introdotta quindi nuovamente l'erba carice, stringevamo il finniesco al collo del piede con una lunga treccia di lana.

Queste calzature, l'orlo del cappuccio e delle maniche ed il sacco per dormire erano quanto avevamo portato con noi di pellicceria; tutto il rimanente era di panno e lana.

Coll'aumentare del freddo crebbero le difficoltà d'attaccare i cani, d'impiantare e rollare la tenda. Fra l'accampare e il togliere l'accampamento e il riparare le slitte, che ogni dì erano più malandate, talora perdevamo cinque e anche sei ore della giornata. In vista del lungo cammino che ancora avevamo da fare, non stimavo prudente il raccorciare

di troppo la durata di quel fittizio riposo nel sacco, di cui tutti si sentiva tanto bisogno; per cui eravamo ridotti a marciare dalle sei alle sette ore, tempo assai breve per l'impresa impostaci e l'asprezza del cammino che era sempre oltremodo difficile. Dighe su dighe, intercalate da vere colline di ghiaccio così sconvolto, che bisognava, quasi di continuo, lavorare a colpi di picca affinché le slitte potessero passare; e occorreva ancora aiutarle a braccia, spingerle, sostenerle perchè non si rompersero battendo sul davanti, e perchè non si rovesciassero.

E si procedeva assai lentamente non realizzando in media neppure 8 miglia al giorno; distanza troppo lungi da quanto si sperava ed era necessario di fare, per avvicinarci all'ideale per cui si erano fatti tanti sacrifici.

E non solo era scarso il cammino, ma la corrente ci trascinava pure fortemente al Sud, ed alcune osservazioni di latitudine davano dei risultati addirittura sconcertanti. Pure non si era disanimati: pensavo e speravo che a misura che si fosse raccorciata la carovana il cammino di essa sarebbe stato più rapido, ed ero fiducioso di trovare, più al Nord, del ghiaccio meno difficile a varcarsi e che mi permettesse delle tappe di 30 chilometri, come Nansen ne aveva più volte effettuate, in condizioni di certo non migliori delle nostre.

Nella previsione di una simile fortuna, che sola ci avrebbe permesso di riuscire a qualche cosa, escogitai il modo di formare il mio gruppo con quattro invece che con tre persone, onde esso potesse sfruttare nella massima misura del possibile, vale a dire percorrere con la massima rapidità, il ghiaccio piano che speravo di trovare.

E venni alla determinazione di anticipare il rinvio del primo e secondo gruppo rispettivamente di due e quattro giorni; in questo modo avrei risparmiato 36 razioni, che aggiunte alle 10 per il ritorno dell'individuo, ed a qualche possibile economia sul totale dei viveri, mi avrebbero permesso di portare in avanti un uomo di più.

Il giorno 22 marzo comunicai, pel di seguente, il ritorno del primo gruppo, che componevo del tenente di vascello cav. Querini, della guida Ollier e del macchinista Stökken.

In quel giorno si era camminato poco e contro una terribile diga, che ci sbarrava il passo; accampammo alle 2 1/2: mentre le quattro guide lavoravano al passaggio per domani, noi preparammo la slitta che doveva ritornare: 30 razioni di viveri per uomini, 70 libbre di pemmican per dieci cani, armi, strumenti, vestiario e materiale d'accampamento, identici in qualità e quantità a quello degli altri gruppi.

Solamente, come in precedenza era stato stabilito, facevo lasciare ad ogni uomo, dalla propria riserva di vestiario, un paio di calze ed un paio di finnieschi, che sarebbero poi stati dati a coloro che avrebbero dovuto andare avanti.

Malgrado i preparativi fatti la sera antecedente, il 23 non fummo pronti a muoverci prima delle 10 112.

Ci separammo un po' commossi dai nostri tre compagni e ci infiammo fra i seracchi seguendo le traccie della slitta partita mezz'ora prima con Petigax e Fenouillet. Poco dopo vedemmo la slitta di Querini che dirigeva al Sud....: un ultimo sventolar di berretti, e gli uomini scomparvero dietro gli alti blocchi di ghiaccio.

.
Poveri compagni di lotta e di sacrificio! Non li avremmo mai più riveduti!...

Nei giorni seguenti si camminò assai poco: alle difficoltà si era aggiunta quella di uno spesso strato di neve molle, che affaticava orribilmente noi ed i nostri cani. Ed il vento, saltato a S.O. poi a N.E. ed a Nord, fece aprire dei canali: il giorno 25 ne fummo circondati in modo tale, che, malgrado ogni nostro tentativo, dovemmo piantare il campo a meno di mille metri dal luogo ove avevamo accampato la notte precedente.

Ma ben presto i canali rigelarono, poichè la temperatura si manteneva ancora al di sotto dei -40° , e negli ultimi giorni del mese si fecero delle discrete tappe. Il 28 si riuscì a percorrere i famosi 30 chilometri sopra un seguito di spianate senza ostacoli, le quali fecero rinascere le più vive e folli speranze.

Il 31 di marzo dovevo rimandare indietro il 2° gruppo. La sera precedente se n'erano preparate le slitte: tre con 24 cani, 50 razioni per uomini e 200 libbre di *pemmican* per le bestie, il materiale di accampamento ed un solo caiazo. Il dottore rinunciò a prenderne due poichè il secondo era ridotto in condizioni irreparabili. Disfacemmo questo e ne ripartimmo l'ossatura, il cui legno ci serviva a riparare le slitte, ormai tutte sconquassate e che stavano insieme solo per le legature e controlegature, colle quali eravamo andati man mano rinforzandole. Tutto il danno era successo malgrado ogni nostra cura per evitare gli urti violenti, e malgrado la diminuzione continua dei carichi per il consumo dei viveri.

Avendo notato che era un gran risparmio di fatica per noi l'a-

ver anche un maggior numero di slitte, ma queste con carichi minori, invece di abbandonare, come di progetto preventivo, le slitte vuote, ce ne servimmo caricandole con pesi tolti da quelle al completo e attaccandovi pochi cani sottratti ai tiri che parevano più forti. Di conseguenza non avevamo più alcuna slitta con carico superiore alle 420 libbre.

Quella sera del 30 si lavorò fino a tardi per dividere i viveri e approntare le slitte: il termometro segnava -45° fin dalle 8, e solo verso mezzanotte ci mettemmo nel sacco.

Il 31, alle dieci, i due gruppi erano pronti a partire: il mio, composto di Petigax, Fenouillet e Canepa; quello del dottore, di Savoye e Cardenti.

Il distacco fu assai sentito, poichè quei tre uomini, che ci lasciavano, per errare forse ancora lungo tempo in balia dei ghiacci, rappresentavano per noi l'estremo anello di congiunzione colla patria e col mondo.

Petigax e Fenouillet partirono verso il Nord con una slitta, e poco dopo Canepa ed io li seguivamo colle altre cinque.

Il tempo è bellissimo ed il sole brillante e nitido ci scalda la schiena. Attraversando una piccola diga di pressione, noi due ci voltiamo per salutare colla mano i compagni: il dottore agita la nostra bandiera, che ha inalberata sopra una lunga asta. Sentiamo le loro grida d'addio e di buon viaggio, ma..... non troviamo la voce per rispondere.... e corriamo per raggiungere le nostre slitte, che avanzano rapidamente sopra una estesissima spianata, di cui non si vede la fine.

Fu una delle migliori giornate di marcia. Spianate seguite da spianate, coperte di neve abbastanza resistente, e separate da pochi e facili ostacoli che si oltrepassavano senza la necessità di usare le picche. La sera eravamo poco meno di 30 chilometri più al Nord. Ma il vento era girato a S.E. e il *drift*, dapprima sottile, stava diventando sempre più folto. Nella notte fu un rovescio di vento e di neve, sì che la tenda, sebbene al ridosso di tre grossi *hummocks*, appena reggeva.

E pure quel di rimanemmo bloccati sotto la tenda, coll'unico ma grande conforto di avere il sacco disgelato. Il termometro si era improvvisamente alzato a -25° e poi nella sera a -17° : causa il vento violento, all'aperto non si ritraeva da simile temperatura tutto il refrigerio che ci saremmo immaginati di riceverne, ma pertanto era la prima volta dacchè si aveva lasciato la baia di Teplitz, che ci coricavamo nel morbo. Solamente verso mezzodì del 2 aprile ci potemmo rimettere in

cammino con tempo abbastanza chiaro, e poco vento che accennava a calmare del tutto.

Ma la rischiarata durò poco: nebbia leggera e nevischio da ponente ci involsero dopo circa tre ore di marcia. Continuummo ad avanzare, servendoci continuamente della bussola; ma verso le 5 il vento da ponente saltò a maestro soffiando assai forte: non si era ancor finito di accampare che ci colse un vero uragano. La tenda fu tosto ripiena di neve, ripieni i nostri abiti, le stoviglie, la cucina, ed il sacco per dormire ricoperto dalla bianca polvere gelata.

La temperatura abbassava a misura che il vento girava verso il Nord. Esso soffiò con estrema violenza fra ponente e maestro tutta la notte, e tenda, slitte e cani erano quasi sepolti dalla neve che sembrava un turbine intorno all'accampamento.

Rimanemmo così bloccati per altri due giorni, tormentati dal fantasma dell'insuccesso, nella disperazione della nostra impotenza! E durante quelle lunghe ore angosciose passate nel sacco, sorse il pensiero di prolungare la nostra marcia oltre quanto era stato stabilito; di prolungarla all'estremo limite del ragionevole; di prolungarla fino all'esaurimento di ogni speranza!

Riducendo di un terzo la nostra razione, sopra i 45 giorni di viveri di cui all'incirca si disponeva ancora, ce ne sarebbero potuti avanzare quindici, vale a dire una buona settimana da progredire oltre il limite prefisso di ritorno. È vero che, supponendo la durata di questo uguale a quella dell'andata, non si sarebbe raggiunta la terra che nella seconda settimana di giugno, epoca un po' troppo inoltrata per camminare sul *pack*; ma ritornando con poche slitte, e queste più leggere, si poteva far assegnamento su di una marcia assai più rapida che pure avrebbe potuto compensare le maggiori difficoltà della strada. Pei cani le razioni potevano essere sufficienti. Ci restavano ancora 48 bestie assai buone ed in ottime condizioni, e avevamo notato che ben poche di esse, dopo una marcia, rifiutavano la carne dei loro simili. Fino allora di una bestia si erano fatte dalle 10 alle 12 razioni; ma a rigore se ne sarebbero potute fare 16 o 18; inoltre sul *pemmican* erano ancora possibili delle economie.

E intanto cominciammo immediatamente a tagliare sulla nostra e sulla loro distribuzione di viveri. In quei due giorni che si rimase fermi noi facemmo un solo pasto; ai cani si distribuì mezza razione. E già col piccolo sacrificio ci pareva d'esserci guadagnato il diritto ad un tempo migliore ed alla speranza che la rinuncia a riuscire fosse ancor lontana.

Ma il vento continuava a soffiare violento ed il nevischio ci teneva avvolti come in una nube.

Spesso il pensiero nostro correva al secondo gruppo in condizioni peggiori delle nostre. Se per noi il cattivo tempo rappresentava il sacrificio del successo, per il dottore ed i suoi uomini, con sole 54 razioni, poteva rappresentare il rischio della vita.

Del primo gruppo non si parlava, poichè lo si riteneva di già arrivato sotto il capannone prima della fine di marzo.

Nella notte dal 2 al 3 un largo canale si aprì a 50 metri dalla nostra tenda. Ne fummo avvertiti dall'abbaiare furioso dei cani, sempre prontissimi a dar l'allarme appena i ghiacci cominciavano a muoversi. Ma se il canale si fosse pure aperto a pochi metri da noi, credo che sarebbe stato ben difficile, con quel tempo orribile, spostare l'accampamento. E rimanemmo dove eravamo.

La sera del 4, sul tardi, il vento finalmente cominciò a diminuire di forza. Alle 2 dopo mezzanotte cominciammo a dissepellire le slitte ed alle 7 antimeridiane del 5 la prima di esse, con Petigax e Fenouillet, riprendeva la nostra corsa così lungamente interrotta.

Da qualche tempo avevo adottato il sistema di far partire questa avanguardia una mezz'ora prima del grosso della carovana, la quale naturalmente progrediva più lenta: le due guide potevano spesso preparare il passaggio di una diga, e riprendere la loro marcia prima che le altre slitte le avessero raggiunte. In questo modo il corpo del convoglio non era costretto a lunghe fermate, fonte di ritardo grandissimo per il disordine creato dai cani.

Quel mattino del 5 aprile però si presentarono a noi tutti gli inconvenienti di quel sistema di marcia, che fino allora avevamo trovato migliore di ogni altro.

Una diga, attraverso la quale la prima slitta aveva dovuto farsi il passaggio, sprofondò d'un tratto prima che noi vi fossimo giunti. Facemmo passare oltre facilmente una delle nostre slitte; con certa difficoltà, una seconda; ma la terza, malgrado gli sforzi miei e di Canepa, cadde nell'apertura che man mano si allargava ove poco prima ergevasi l'ostacolo.

I cani erano caduti nell'acqua, e dibattendosi impigliati nei funimenti stavano per affogare. Tagliai la tirella e li traemmo sulla sponda tremanti ed avviliti; però invano riunimmo le nostre forze per trarre la slitta che continuava a sprofondare, trattenuta solo per le estremità, appoggiate al taglio dei due campi di ghiaccio, i quali lentamente conti-

nuavano ad allontanarsi. L'avremmo certamente perduta ; ma quando essa già stava per precipitare, si arrestò il movimento dei due campi, che cominciarono invece a riavvicinarsi. Stringendosi il canale, la slitta quasi miracolosamente ne sgusciava fuori ed era in salvo. Pochi minuti dopo, quasi nulla più appariva di quell'apertura e le altre nostre due slitte vi passavano sopra senza difficoltà alcuna.

Intanto Petigax e Fenouillet, vedendo che noi tardavamo molto a comparire, si erano arrestati, e Petigax ritornava indietro sulle proprie tracce per incontrarci. Ma un altro canale intraversabile si era aperto fra lui e noi ; ne seguimmo le sponde per lungo tempo e solo verso mezzodì ci potevamo ricongiungere tutti.

La formazione e la rapida chiusura di questi canali sul nostro cammino provenivano dal cambio di vento che da O.NO. era saltato a S.SO. Ed i canali si aprivano presso a poco nella direzione perpendicolare a quella del nuovo vento.

Appena ricongiunti, dopo breve riposo riprendemmo la nostra marcia attraverso canali e dighe di pressione in movimento, e fu per parecchie ore un serra serra per non essere più divisi. Il libeccio soffiava, sollevando del nevischio abbastanza rabbioso, ma lo ricevevamo nella schiena, e continuavamo a spingere i cani a rapida andatura sul ghiaccio rotto e in convulsione, fino a tardi, verso le 6 1/2, quando si trovò una spianata abbastanza solida per accamparci senza timore di sorprese sgradevoli.

Nei giorni seguenti il vento continuò ad essere variabile e per esso si moltiplicarono i canali e le dighe di pressione.

Talvolta si incontravano delle zone di ghiaccio ammonticchiato e così sconvolto da dover rinunciare ad attraversarle. Un giorno, nella speranza di riuscirvi, ci internammo in una di esse. Perdemmo due ore, e finimmo per dover retrocedere e fare un lungo percorso per contornarla.

I canali ci creavano pure grande imbarazzo, poichè anche se strettissimi, specialmente sul principio, i cani rifiutavano assolutamente di attraversarli. Bisognava in questo caso staccarli, far passare le slitte a braccia e quindi riattaccarli. Ma era una gran perdita di tempo, e imparammo ben presto la malizia di coprire, quando il canale non era troppo largo, lo spazio vuoto fra le due sponde con pezzi di neve o di ghiaccio. Altre volte facevamo dei veri ponti con lastroni di ghiaccio, che era poi sempre l'unico materiale a nostra disposizione in qualsiasi momento.

Se i canali erano più larghi di quanto fossero lunghe le slitte, allora occorreva costeggiarli per cercare un punto più stretto, ovvero un punto ove si fosse già formata sull'acqua una crosta gelata, abbastanza

forte da reggere gli uomini, i quali, in queste ricerche o nel passaggio prendevano frequenti bagni alle gambe.

E quando ogni tentativo riusciva vano, si accampava: quasi sempre, con temperature inferiori a -30° , l'acqua che ci aveva arrestati congelava in una diecina d'ore.

Certo che si perdeva ancora molto tempo; ma ora che il freddo era meno rigido si riusciva a fare dalle 11 alle 12 ore di marcia, tappe che in media ci portavano giornalmente di 16 o 17 chilometri al Nord.

La sera del 7 avevamo festeggiato il passaggio dell' 84° parallelo. Continuando a camminare così fino al 25 di aprile avremmo di poco oltrepassato l' 86° di latitudine. Ma l'aspetto generale del *pack* pareva migliorasse a misura che si progrediva, ed anche come esso si presentava in quei giorni, solo che fosse cessato quel continuo cambiar dei venti, origine di numerosi canali, noi avremmo potuto percorrere facilmente delle tappe di 30 chilometri. Avevamo ancora due settimane dinanzi a noi, perchè dunque disperare?

Ma il 15 ci colse da capo il cattivo tempo, che ci arrestò ancora per 48 ore; vento forte prima da Nord e poi da S.E. con neve abbondante, ed una foschia che non permetteva di vederci a poche decine di metri.

Però la speranza e la fede nel successo si erano in quel tempo talmente radicate in noi, che ne disperammo meno di quanto mi sarei creduto; anzi, dai discorsi che si facevano, acquistai più che mai la certezza che i miei uomini erano pronti a qualsiasi sacrificio pur di non ritornare indietro col completo insuccesso; e tale certezza mi era di gran conforto e dava novella energia ai miei propositi.

Solo dopo il mezzogiorno del 17 ci potemmo rimettere in cammino; aveva cessato di nevicare e la nebbia era stata portata via dal vento di maestro che più tardi girava a tramontana.

Petigax e Fenouillet precedevano incordati, per il timore di perdersi in qualche canale ricoperto dalla neve; le slitte seguivano, scorrendo assai meglio di quanto si temesse prima di partire; noi invece affondavamo fino a mezza gamba, e si faceva gran fatica a tener dietro ai cani; ma in compenso non dovevamo prestar loro aiuto perchè le asperità erano scomparse sotto il profondo strato di neve. Si faceva discreto cammino quel giorno, e la sera contavamo di aver superato l' 85° di latitudine.

Avemmo ancora qualche giorno di stento, per canali e neve molle; ma poi il vento, stabilitosi decisamente dal Nord, indurì questa e fece gelare o rinchiudere i canali; e grandi pianure bianche, che parevano

senza confinè, apparvero come per incanto innanzi a noi. Era il mattino del 21: a mezzodì si aveva una latitudine di $85^{\circ} 28'$; talvolta ci sembrava di veder sorgere all'orizzonte il nostro terribile nemico, una diga di pressione, che poteva essere foriera di molte altre; però raggiungola, si trovava, con piacevole nostra sorpresa, una semplice ondulazione che si attraversava senza la minima fatica, e al di là ancora pianura e pianura a perdita d'occhio. Quel giorno calcolammo di aver percorso dai 33 ai 34 chilometri. La sera esposi agli uomini il mio progetto di continuare la marcia in avanti, che a rigore avrebbe dovuto cessare già da tre giorni; esposi loro lo stato dei viveri, i rischi ed i pericoli delle più gravi privazioni che si potevano affacciare per questo estremo tentativo, ma un grido unanime mi rispose: avanti! avanti!...

E si parlò di tentare almeno l' 87° grado e, se vi si fosse riusciti entro pochi giorni, di tentare oltre, di tentare ancora. Ma nella notte i sogni dorati di quell'inarrivabile ideale raggiunto, furono troncati crudamente dalla fredda riflessione sulla realtà delle cose. E rifatti sul mio taccuino i conti dei viveri, e per la centesima volta quello delle miglia; considerato il rischio immenso di essere colto dal cattivo tempo e dallo sgelo, all'enorme distanza in cui mi sarei trovato da ogni terra, compii il sacrificio dei miei sogni, e ridussi il *desideratum* della nostra marcia all' $86^{\circ} 30'$.

Erano ancora 50 miglia da percorrere! Vi saremmo riusciti?

Il mattino del 22 partimmo sorridendoci l'un l'altro, ma tutti eravamo assai agitati e nervosi; il tempo era bellissimo e la brezza da Nord persistente, il ghiaccio leggermente ondulato ma senza difficoltà, la neve buonissima. Poco dopo incontrammo un lago lunghissimo, gelato da non più di una settimana, piano come un bigliardo; impiegammo un'ora ad attraversarlo, sudando per tener dietro ai cani. A mezzodì presi l'altezza del sole, che era assai limpido, e feci alla svelta il calcolo di latitudine: eravamo in $85^{\circ} 48'$.

Raggiungendo le guide, gridai loro la buona novella che la latitudine osservata corrispondeva all'incirca colla stimata e, vedendo innanzi a noi il ghiaccio sempre facilissimo, stabilimmo cogli uomini di fare un breve *alt* alle 2 e tentare poi di raggiungere la sera stessa l' 86° grado.

Ora continuava la pianura; ma essa era disseminata da blocchi e da collinette isolate, che proiettandosi una sull'altra, nello insieme apparivano da lontano come delle dighe serrate, difficili ad attraversare.

Ma poi, come il giorno precedente, avanzandoci si procedeva pianamente, fra quelle protuberanze del ghiaccio, non deviando quasi dalla

nostra rotta del Nord. La continua apprensione ispirataci da quella parvenza di dighe ci irritava, e si camminava rapidamente in silenzio, collo sguardo ansiosamente fisso all'orizzonte; i cani, malgrado le marcie precedenti, non erano mai andati così bene, e sembrava condividersero l'ardente nostro desiderio; e si camminava, si camminava sempre, senza riposo, senza prender fiato. Solo alle 7 1/2 si accampava presso un *mamelon* isolato che ci riparava da una brezza tesa da libeccio, levatasi dopo mezzogiorno.

Il dì seguente, 23 aprile, si rimetteva la tramontana; sentimmo subito gli effetti di quel cambio di vento; il suolo era convulso, e giunti sopra una larga estensione di ghiaccio recente, fummo circondati da fortissime pressioni. Il ghiaccio rumoreggiante si spaccava e si accavallava, erigendo lunghe ed alte dighe, e aprendo canali serpeggianti che tosto si rinchiudevano per far posto a nuove dighe. Lo spettacolo era imponente, ma noi non avevamo tempo di ammirarlo. Affannosamente aiutavamo le slitte perchè non si soffermassero nei luoghi di maggior pericolo, ed incalzavamo i cani che, intimoriti, si arrestavano ad ogni istante urlando.

Fu un'ora di corsa ben emozionante! Poi giungemmo sopra un campo di ghiaccio molto vecchio, solidissimo, che come una roccia sfidava impunemente l'urto dei campi vicini, e prendemmo un 10' di fiato.

Più tardi, ancora una grande emozione! Traversando un canale si rimase prigionieri sopra un isolotto fra due campi di ghiaccio vecchio, i quali si movevano in direzione opposta; acqua tutto intorno e poi pressioni che pareva frantumassero da un momento all'altro il nostro debole sostegno; ci decidemmo, forzati dalla paura, a fuggirne, e Petigax e Fenouillet, con un sangue freddo ammirevole, lavoravano con le picche, fra blocchi che si alzavano e precipitavano, per aprirci un passaggio attraverso il quale spingemmo le slitte e ci traemmo in salvo.

Erano le 3, uomini e cani stanchissimi; ma l'osservazione di mezzodì ci aveva dato, 86° 5', ed ora innanzi a noi una pianura si stendeva senza fine al Nord, a levante ed a ponente.

Quattro ore di marcia! Avanzare fino alle 7, fino alle 7 1/2, su quel piano deserto senza ostacoli ed avremmo raggiunta la latitudine estrema di Nansen! La tentazione fu più forte della stanchezza, e dopo mezz'ora di *alt* riprendemmo il nostro cammino.

I cani adesso parevano del tutto riposati e tiravano volentieri; una delle due guide, a turno, per mantenere la direzione, precedeva la carovana di un centinaio di metri, e questa avanzava rapidamente lasciando

dietro di sè due solchi dritti che scomparivano lontano. Nessuno parlava, neppure nei brevi istanti di fermata che si succedevano a lunghi intervalli.

Di quella marcia ho il ricordo come di un sogno: non si sentiva la fatica; pareva che la vita, su quella bianca pianura interminabile, consistesse nel mettere un piede innanzi all'altro, e pareva di trovare in quel movimento meccanico la pace dello spirito ed il riposo del corpo.

E si continuò per molte ore. Passarono le 7, passarono le 8 ed anche le 9, e si camminava ancora!

Solamente, poco prima delle 10, rinvenni da quella specie di assopimento del cervello; pensai che il domani si doveva ancora marciare ed ordinai di fare il campo.

Si allinearono le slitte e si piantò la tenda senza pronunciare una parola: eravamo istupiditi dal successo!

Ma di colpo mi scuotevo, e tratta febbrilmente dal caiaico la nostra bandiera, la sventolavo gridando: viva il Re! viva l'Italia! viva il Duca degli Abruzzi!... Ed un urlo ripetuto, strozzato dall'emozione del trionfo, uscì dal petto dei miei compagni. Quella sera facemmo gran festa sotto la tenda: il cognac della farmacia ne fece le spese, e i nostri discorsi si aggirarono naturalmente sulla patria lontana, sulle nostre famiglie e sulla soddisfazione del nostro Principe e dei compagni nostri, quando saremmo tornati all'accampamento della baia di Teplitz.

E ci addormentammo assai tardi!

Il giorno seguente eravamo pronti a partire solo poco prima di mezzodì; attendemmo, perchè volevo fare l'osservazione meridiana; l'accampamento era in in 86° 19', ed appena riposto il sestante, ci mettemmo in cammino ancora verso il Nord.

Sul principio i cani avevano bisogno di essere spinti, ma poi la carovana prese la rapida andatura degli ultimi giorni, sebbene ora la pianura diventasse gradatamente sempre più ondulata; salvo un arresto di pochi minuti, per una diga che ci apparve quale una cosa nuova, si camminò di continuo fino alle 6 passate, quando un canale ci sbarrò la via; ed al di là del canale, un ghiaccio rotto e disseminato da innumerevoli altri canali, come non vedevamo da parecchi giorni.

Su quel ghiaccio, anche procedendo per 5 o 6 ore, ben corta sarebbe stata la distanza guadagnata, e per quel poco, non valeva oramai la pena di sfinare uomini e cani e d'arrischiare qualche slitta. Del resto, ero già sicuro d'aver raggiunto gli 86° 30' e feci accampare in un piccolo anfiteatro di collinette che ci riparavano dal vento di tramontana; sopra quella più a Nord piantammo la bandiera.

Mentre si faceva la tenda, presi un'altezza di sole pel calcolo della nostra longitudine: essa era di $64^{\circ} 30'$ Est. Gr., salvo ulteriori piccole correzioni.

Quella sera, sebbene il termometro segnasse -35° , vidi per la prima volta le guide passeggiare dopo aver mangiata la zuppa. Esse parlavano del paese! E tutti rimanemmo fuori lungamente, in una specie di godimento che forse proveniva dalla soddisfazione del dovere compiuto, e dal pensiero che il domani sarebbe incominciato il ritorno, si sarebbe fatto il primo passo verso i nostri cari.

L'aria era limpidissima; fra greco e maestro, scure, azzurre o bianche, spiccavano nette le innumerevoli punte or aguzze or arrotondate, spesso di forme strane, dei grossi blocchi di ghiaccio che le pressioni avevano sollevato; e più in là sul nitido orizzonte, in corona da levante a ponente, un muraglione bluastro che, così da lontano, pareva insormontabile.

Era per noi « *Terrae ultima thule* ».

Al Sud invece, illuminata dal sole di mezzanotte, si stendeva biancastra e fulgente la pianura.

*
* *

Avevo stabilito di abbandonare una slitta: nel mattino del 25 rifacemmo i carichi sulle altre quattro, i quali risultarono in media di 350 libbre; mi restavano 30 giorni di viveri per uomini, 400 libbre di *pemmican* e 34 cani.

A mezzodì presi l'altezza del sole: eravamo in $86^{\circ} 33' 49''$ di latitudine.

In tre cilindri di latta, che abbandonai sulla neve, posi la descrizione di queste nostre condizioni, e pochi minuti dopo partimmo pel Sud ripercorrendo le traccie del giorno prima.

Pareva che i cani comprendessero che si ritornava; essi presero un'andatura impossibile a seguirsi da noi: dissi agli uomini di montare ciascuno sulla propria slitta, e per la prima volta ci passammo questo lusso. Prima delle 5 avevamo raggiunto il luogo ove si era accampato il 23 sera; si erano percorsi circa 6 chilometri all'ora.

Ci fermammo pochi minuti e ripartimmo. Adesso le traccie non erano più così dure ed i cani faticavano alquanto; scendemmo dalle slitte, da che l'andatura era più moderata, poichè così seduti si sentiva un gran freddo, pel vento che, accompagnato dal nevischio, soffiava fre-

schetto dal Nord. Più tardi si dovettero spingere le bestie, ma si continuò a marciare di buon passo, senza arrestarsi quasi mai fin verso le 10, ora in cui si accampò, avendo compiuti una tappa non inferiore ai 45 chilometri. E fu, manco a dirlo, la migliore tappa della spedizione!

La temperatura era fra i 30° e i 32° sotto zero, e quella sera trovammo il sacco più gelato che mai.

Il giorno seguente, con una marcia continua di 7 ore, si riusciva a raggiungere il campo del 22 sera; constatammo allora l'enorme percorso fatto il giorno 22, sotto l'eccitazione nervosa che ci dava la speranza dell'immediato successo.

Il 27 raggiungemmo il punto ove si era accampato il 21. Fin qui avevamo potuto camminare sulle nostre vecchie traccie, sebbene queste fossero in ultimo cancellate dal vento e dal *drift*; spesso diventavano invisibili a noi, ma erano prontamente ritrovate e seguite dal cane che era stato sempre in testa dalla partenza da Teplitz: una piccola bestia bianca, pelosa, intelligentissima cui avevamo dato il nome di « Messicano » per la lanugine copiosa che gli guerniva le gambe a guisa di un pantalone, più larga a misura che scendeva.

Il seguire le traccie rappresentava una facilitazione enorme al nostro procedere; grazie ad esse non occorreva studiare il ghiaccio innanzi a noi; le slitte scorrevano meglio, ed i cani andavano più svelti e non si arrestavano mai, anche se stanchi, poichè l'uomo che poteva stare immediatamente dietro la slitta, o anche sopra di questa, li spingeva colla voce a tempo opportuno; ma il giorno 28 aprile dovemmo abbandonare il vecchio percorso, a causa di un largo canale che ci costrinse a portarci un paio di chilometri più a levante. Ciò non pertanto si continuarono a fare delle bellissime marcie. Una delle guide andava in testa; gli altri uomini seguivano a piedi, o seduti sulle slitte quando il suolo era migliore: e così si camminava facilmente dalle 10 alle 11 ore di seguito. I cani erano veramente un po' stanchi; dimagrivano, ed avevano quasi tutti la diarrea; ma preferivo forzarli sulla strada buona, pensando che avrebbero poi potuto riposare quando fossimo stati colti dal cattivo tempo, o avessimo incontrato dei seracchi il cui comparire temevamo assai prossimo.

Del resto i carichi diminuivano giornalmente, e non facevo più uccidere alcuna bestia, per cui la percentuale di carico per ogni cane era addirittura minima. Consumavo, è vero, maggior quantità di *pemmican*; ma ne ritraevo un gran vantaggio nella nostra velocità.

Anche per noi avevo dovuto provvedere, poichè a quelle marcie strepitose era impossibile resistere colla razione ridotta.

Calcolando una razione completa per ogni 10 miglia di percorso, noi avremmo avuto da mangiare per 300 miglia. Io distribuivo tutta la razione, ed in base al mio calcolo, con quelle tappe che si facevano si realizzava ancora una forte economia.

Il tempo ora era fosco, il cielo sempre coperto ed il vento, prima freschetto da Nord era girato il 27 a N.E. rinforzando; esso aveva fatto aprire dei canali, che però non ci creavano ora grande imbarazzo; la loro direzione era presso a poco N.NO. S.S.E., e quando non li potevamo attraversare rapidamente, ne seguivamo la sponda che poco ci allontanava dalla nostra rotta. Poichè dopo aver abbandonato le tracce dirigevamo fra S. e S.S.E., con tale direzione, in base allo scarto avuto nella andata, calcolavo di giungere sugli 82° di latitudine a levante di Capo Fligely d'una diecina di miglia.

E continuavansi a fare delle marcie forzate, accampando solamente quando uomini e cani erano esausti dalla fatica. La sera del 1° maggio calcolavamo sulla stima di aver ben passato l'85° di latitudine; ci pareva di essere quasi al capannone.

Ma il 2 fummo bloccati sotto la tenda dal cattivo tempo; nella notte il grecale era spirato violento, e poi violentissimo nel mattino, accompagnato da un turbine di nevischio che seppelliva l'accampamento; di tanto in tanto gli uomini dovevano uscire per sbarazzare la neve dal cielo della tenda che stava per sfondarsi.

Non deplorammo troppo questo arresto, che servì di riposo agli uomini ed ai cani. Io specialmente ne avevo estremo bisogno. A causa di un prolungato disturbo viscerale, che mi esauriva da oltre 25 giorni, mi sentivo sfinito. Durante la marcia al Nord l'eccitamento nervoso mi aveva sostenuto e spinto, ma appena cominciato il ritorno ne avevo sentito le conseguenze: talvolta stentavo a tenere il passo della carovana e, rimasto indietro, dovevo fare un vero sforzo per raggiungerla, e per lunghe ore mi facevo trascinare dalla slitta; ora, grazie a forti dosi di oppio, il disturbo era diminuito ed andavo man mano riacquistando le forze, ma per la gelatura del dito indice, mi si era gonfiato il braccio destro e cominciavano a dolermi le glandole ascellari. Approfittai di qualche giorno che rimanemmo sotto la tenda per sfasciare il dito; esso era tumefatto e compresi che occorreva aprirlo: compii l'operazione asportandone la parte congelata, e ne risentii gran beneficio, sicchè dopo due giorni potevo nuovamente servirmi del braccio.

Il 3 di maggio impiegammo 4 ore per dissepellire le slitte, e ripartimmo; nella notte il vento era girato a Nord, e nel mattino aveva diminuito di forza. Però il cielo, sempre coperto, non mi permetteva alcuna osservazione; ed avevamo grande impazienza di accertarci se il cammino stimato corrispondeva a quello effettivo verso il Sud. A dir il vero io speravo grandemente nella deriva pei venti di tramontana che spiravano da 15 giorni; ma per non far nascere delle illusioni, mi astenevo di comunicare agli uomini il mio pensiero.

Insino al 15 maggio si camminò abbastanza bene; i venti variabili dal 1° al 4° quadrante aprivano molti canali ed inalzavano frequenti dighe; ma si trovavano ancora estese spianate, e, sia per la leggerezza delle slitte, che per la grande pratica da noi acquistata, gli ostacoli erano presto e facilmente superati.

D'altra parte, la temperatura, in media sui 10° sotto zero, ci riusciva dolcissima. Accampare e togliere l'accampamento era ora cosa rapidissima, in cui, poco su poco giù, non si impiegava più di un'ora al giorno; e si marciava dalle 11 alle 12 ore di seguito, con un piccolo *at*, intermezzo in cui si prendeva thè o caffè risparmiato il mattino.

Il desiderio del ritorno ci incalzava, e di certo non mi occorreva spingere gli uomini: essi avrebbero camminato sempre, giorno e notte, fino all'esaurimento di tutte le loro forze. Io li assecondavo nell'estremo limite della prudenza per l'avvenire, e quando, dopo una tappa, si mangiava la zuppa ci addormentavamo col cucchiaino in mano per la stanchezza.

Spesso camminavamo dalle 6 pom. alle 6 ant., perchè avendo il sole alle spalle il riflesso della neve non ci impediva di veder bene innanzi a noi, e non ci feriva gli occhi. Petigax ne era stato fortemente colpito al principio del viaggio di ritorno; più tardi Fenouillet ebbe gli occhi così infiammati da doverli tenere bendati per una giornata intera. Ottimo rimedio erano i dischetti di cocaina e di solfato di zinco, molto pratici per la medicazione, nelle nostre condizioni di vita.

Sapevamo di camminare bene, ciò non pertanto fu una gran gioia per noi l'8 di maggio quando, riuscito finalmente a prendere un'altezza meridiana, fissavo la nostra latitudine a 83° 40', una dozzina di miglia più al Sud di quanto avevamo stimato di essere. Eravamo a poco più di 100 miglia dall'isola e ne avevamo percorso 170 in 14 giorni!

Però la nostra gioia fu turbata il giorno seguente dall'osservazione di longitudine, la prima che potevo fare dacchè si ritornava. La longitudine era di 50° 15' Est Gr., e noi ci trovavamo spostati verso Ovest di circa 50 miglia geografiche dal meridiano della baia di Teplitz.

Rifeci più volte il calcolo, credendo di avere errato, ma non v'era più dubbio. Col ricomparire del sole avevo potuto anche verificare la variazione della bussola, che era press'a poco tra i 15° e i 16° Est, mentre più al Nord, quando ero oltre gli 85° di latitudine, mi era risultata quasi zero. Forse la differenza nell'indicazione della bussola mi aveva portato così a ponente; il male non mi parve grandissimo, e il giorno 10 dissi a Petigax di dirigere per quanto possibile a Sud-Est.

Ma il 13 sera trovai una longitudine di 49°. Eravamo ancora scaturiti a ponente di 7 miglia geografiche in 4 giorni!

Ero già molto preoccupato da due longitudini prese fra il 9 ed il 13, sulle quali però non facevo grande assegnamento, poichè il sole non era nitido durante l'osservazione; ma dopo l'ultimo risultato avuto, mi si affacciò nettamente l'estrema gravità della nostra situazione, se non avessimo potuto vincere la deriva prima dello sgelo. Ci restavano allora 64 razioni complete, che ridotte di un terzo ci avrebbero potuto alimentare per 22 giorni al massimo, ed avevamo ancora 300 libbre di *pemmican* e 24 cani.

Feci dirigere la carovana per E.SE.. Guadagnammo per due giorni discretamente a levante; ma ora era cessato il ghiaccio piano, e difficili seracchi ci rendevano faticoso e lento il progredire.

Il 16, dopo una forte ventata da Est, ci trovammo di nuovo scaturiti a ponente; eravamo sul 50° di longitudine, e questo meridiano pareva costituisse le nostre colonne d'Ercole. È vero, però, che, sebbene in minori proporzioni, si scadeva anche a Sud, ciò che mi dava speranza di poter raggiungere una terra dell'arcipelago di Francesco Giuseppe, prima di essere scartato oltre l'estremo Ovest; ma con quali stenti si sarebbero di poi raggiunti i compagni!

Cominciava lo sgelo, ed alle terribili difficoltà dei seracchi, si aggiunse quella della neve molle, in cui si affondava talvolta fino a mezza vita, fino alle ascelle; poi i canali, che apparvero ogni dì più numerosi e più difficili da attraversare; nè si poteva sperare in un rigelo, poichè la temperatura non scendeva ormai oltre i 5° o 7° sotto zero.

E intanto i viveri diminuivano, i cani erano sfiniti, noi non ne potevamo più dalla fatica.

La lotta per la vita ci faceva superare dei pericoli che non avremmo osato affrontare un mese prima, e si attraversavano dei canali cavalcioni sopra blocchi di ghiaccio in bilico, che solo col muovere della persona si riusciva a mantenere in equilibrio; ci arrischiavamo sopra il ghiaccio rotto e così sottile da reggere a mala pena le slitte, e varcavamo dighe

durante le più forti pressioni. Spesso cadevamo noi in acqua, le slitte si affondavano, ma l'energia, il coraggio ed il sangue freddo degli uomini ci salvarono sempre da un disastro. Queste avventure, invece di piegarci alla prudenza, ci rendevano sempre più arditi contro il pericolo, e stentatamente si avanzava, ma si avanzava.

Intanto finiva il mese di maggio; i venti variabili ed il cattivo tempo persistevano, i ghiacci peggioravano.

La galletta e la pasta erano esaurite: ci restavano 12 razioni di carne e 64 libbre di *pemmican*, compreso quello dei cani, il quale serviva ormai pel nutrimento nostro: a questi si distribuiva, solamente ogni 48 ore, una porzione di un loro compagno ucciso, che Canepa riusciva a dividere in 20 o 22 parti; ci rimaneva ancora un po' di caffè, di cui avevamo fatta grande economia, e che serbavamo gelosamente come eccitante, pel caso di una marcia straordinaria che ogni dì speravamo invano di fare.

Il 25 di maggio era comparso un volo di merguli, la cui vista aveva grandemente eccitati i nostri cani; si erano pure incontrate delle piste d'orso e non si parlava fra di noi che di caccia; una di quelle grosse bestie avrebbe assicurato a noi l'esistenza per due mesi, e ci pareva che, a stomaco soddisfatto, avremmo potuto raddoppiare il lavoro nostro; pure, anche colle gambe un po' fiacche, non ci risparmiavamo.

Certe volte restavamo in marcia per 24 ore di seguito; arrestati da canali intraversabili, piantavamo la tenda e, senza staccare i cani, aspettavamo per delle ore il momento propizio di avanzare; uno di noi sorvegliava a turno il movimento del ghiaccio, o guatava qualche blocco staccato sul quale tentare delle traversate, che spesso riuscivano epiche.

Talvolta su piccoli isolotti si rimaneva sequestrati per delle mezze giornate; poi d'un tratto svegliati, in pochi istanti piegavamo la tenda, e ci precipitavamo al passaggio che si era formato.

No, certo, non perdevamo occasione per andare avanti, ma appena vinta una difficoltà, altre innumerevoli se ne presentavano.

E il giugno si affacciò a noi assai triste; eravamo presi dallo sgelo a 50 miglia dalla baia di Teplitz: la nostra vita era nelle mani di Dio.

Il giorno 8 assaggiammo per la prima volta la carne di cane, e da quel giorno le povere bestie non vissero che di ossa raschiate, e della pelle di quelle che uccidevamo, delle quali nulla avanzava fuorchè i denti e gli intestini.

I venti, che negli ultimi giorni di maggio soffiavano da ponente, ora erano girati a tramontana; e noi, dopo essere rimasti qualche tempo sugli

81° 50', scadevamo adesso nuovamente verso il Sud; L' 8 eravamo in 81° 30' a venti miglia circa dall'isola Harmsworth, e da quelle che giacciono su Capo Mill; queste al nostro S.E., la prima a S.O.

Venti miglia! Con ghiaccio buono in una sola marcia forzata avremmo potuto raggiungere la terra, il ghiaccio solido che non derivava, ove avremmo potuto riposare, sicuri di non perdere durante il sonno il guadagno ad Est, ottenuto con tanta fatica; questo era un incubo continuo per noi e tale da superare il pensiero della fame; e un lembo di terra pur che fosse ci avrebbe tolto quell'incubo, e ci pareva allora che raggiungendola, ogni nostra pena sarebbe all'istante cessata. Essere sulla terra!... Il solo pensarci ci faceva palpitare. Ma data la forte deriva; con tappe che ci parevano cosa straordinaria, se nelle 24 ore arrivavano in complesso a 4 o 5 miglia, avremmo noi raggiunto quelle isole?

Lo stato dell'atmosfera era in quei giorni straordinariamente variabile; folate di nebbia e di nevischio, or quiete or violente, si alternavano con periodi di aria limpida, durante i quali il sole caldo ci confortava disseccando i nostri abiti; ma tali periodi di godimento erano pur troppo i più brevi, ed eravamo quasi permanentemente bagnati fino alle midolla.

Il giorno 9, verso le 2 pomeridiane, in una rischiarata, apparvero improvvisamente innanzi a noi due isole alte sull'orizzonte, e più a sinistra un capo scuro, colla sommità coperta di neve; riconobbi le isole Neale e Harley e Capo Mill, pel ricordo che ne avevo da quando vi eravamo passati innanzi colla « Stella Polare ».

Arrampicati sopra un alto blocco di ghiaccio, tenendoci uno all'altro, strozzati dall'emozione, non potevamo staccare gli occhi da quella visione. E quando riprendemmo la lotta coi seracchi, che quel dì erano specialmente ardui, non sentivamo più la stanchezza, e le nostre forze parevano raddoppiate.

Ogni cosa scomparve nella nebbia, e poco dopo le 3, risaliti sopra un'altura, mentre un raggio di sole illuminava l'orizzonte, a levante nulla più si vide che seracchi e canali; ne rimanemmo sgomentati! Che la Fata Morgana ci avesse così crudelmente ingannati? Che un effetto di refrazione straordinaria ci avesse fatto parere al disopra dell'orizzonte ciò che ne rimaneva ancora nascosto al di là? Mille erano le supposizioni, ma le terre per quel giorno non si videro più e lo spasimo dell'incertezza ci parve più tormentoso che tutte le sofferenze anteriori e quelle che ancora stavano dinanzi a noi.

Quella sera, per la prima volta, vedemmo una foca sopra il ghiaccio, al centro di una spianata; tentammo di catturarla, ma prima che ci fossimo avvicinati a tiro sicuro di carabina, essa spariva nel buco presso il quale dormiva.

Il domani era una domenica; dopo la nostra solita preghiera della festa, partimmo che erano le 8 1/2, dirigendo verso Est, nella cui direzione il ghiaccio pareva meno sconvolto; alle 10 1/2 Petigax, dall'alto di un blocco mi chiama. È la terra ricomparsa, chiara, più netta di ieri e che ora sembra vicinissima; si vedono altri capi, Mac Clintock, e quelli senza nome che sporgono al S.O. della Terra di Carlo Alessandro. Ne prendo i rilevamenti e ad un dipresso mi giudico ad una quindicina di miglia dalle isole. Dopo un breve riposo, durante il quale, con 60 gr. di caffè facciamo tre litri di liquido che troviamo eccellente ed eccitantissimo, riprendiamo la marcia.

Dal 9 spirano venti di ponente e non troviamo più tanti canali, ma i seracchi sono oltremodo difficili, ed il progredire è un lavoro che leva il fiato, e spesso si avanza a mala pena di 500 metri all'ora.

Così il 10 e l'11, malgrado ogni nostro sforzo ed un'enorme fatica, si fecero in totale 6 o 7 miglia; avevo abbandonata un'altra slitta, ed ora ce ne restavano solamente due, coi caiachi sui quali si era caricata la tenda ed il sacco-letto, e, per diminuire il carico, avevamo buttato quasi tutto il vestiario di riserva ed una buona parte del sacco stesso, i cui pezzi erano rosicchiati con grande ingordigia dai nostri poveri cani, diventati ogni dì più macilenti; ce ne restavano ancora 11, che rappresentavano la vita nostra e la nostra salvezza.

Il 13 giugno, dopo una marcia di 10 ore, faticosa, in condizioni ordinarie, ma addirittura esauriente, date quelle in cui ci trovavamo di generale deperimento, si accampava poco lungi dall'isola Harley, non raggiunta per un largo canale che occorreva contornare.

Però appena finita la zuppa di cane, che or ci pareva squisita, ci accorgemmo che il S.E., levatosi fresco, dava un movimento al *pack*, e temendo di essere trascinati lontani da quella terra tanto sospirata, ripiegammo daccapo la tenda e ci rimettemmo in cammino verso di essa.

Fu una corsa affannosa che durò 6 ore, prima attraverso gli ultimi canali, e poi sul ghiaccio sottile, che andava diventando più resistente a misura che ci avvicinavamo all'isola; era però sempre come una palude, ed eravamo bagnati fradici fino alle ginocchia. Erano le 4 ant. del 13 quando accampammo sul ghiaccio sicuramente attaccato alla terra; esso era ricoperto da un sottile strato d'acqua; ma le 16 ore di

marcia compensavano lo sconforto del giaciglio, e si dormì lungamente e profondamente.

Nelle ore pomeridiane dirigevamo per l'isola Hommaney, e nelle prime ore del 14 si accampava sul dorso del morione di tramontana, la cui sommità era scoperta.

E il nostro piede calcò nuovamente, dopo 95 giorni di vita sul *pack*, la terra, la pietra!

Ma di lassù una nuova spiacevole sorpresa ci attendeva: a N.E. verso l'isola di Carlo Alessandro, a ponente, verso Capo Mill, canali aperti in tutte le direzioni; a N. e a N.O. una zona di seracchi sconvolti e che apparivano estremamente difficili; al di là di tutte quelle difficoltà appariva un *pack* che sembrava più facile, ma come raggiungerlo? 30 miglia ci separavano dall'isola del Principe Rodolfo, di cui si vedeva Capo Broroh e più lontano il piccolissimo Capo Germania. Quanto tempo avremmo impiegato a percorrere quelle 30 miglia? Era una questione di vita o di morte; ci restavano 10 cani assai magri, che, con qualche libbra di *pemmican*, ci rappresentavano a mala pena due settimane di viveri!

Tentammo invano di attraversare i canali e poi i seracchi; dopo due ore di indicibile fatica, dovemmo retrocedere, e ne impiegammo più di quattro per raggiungere di nuovo l'isola Hommaney.

Il 15, il ghiaccio parve chiudersi per un movimento di marea che lo teneva continuamente agitato; non perdemmo un istante: ci lanciammo verso N.E. e ci allontanammo dall'isola.

E qui cominciò una lotta coi seracchi e coi canali senza posa, senza riposo; non si staccavano più i cani; si mangiava quando si poteva; si dormiva quando era impossibile avanzare; e appena ve n'era la più lontana probabilità eccoci di nuovo a guadagnare metro a metro verso la Terra di Carlo Alessandro e verso Capo Broroh ove meglio si poteva dirigere; avevamo rotti i manichi delle picche; ce ne restava una sola in mediocre stato e si attraversavano dighe e seracchi a forza di braccia senza farvi il passaggio; nè il ghiaccio rotto, minuto per quanto esteso, ci arrestava; i cani ormai ci seguivano ovunque, ed erano diventati più coraggiosi di noi; e noi diventavamo più arditi a misura che gli ostacoli crescevano e che la terra si avvicinava.

Il mattino del 20, al cessare improvviso del vento di S.E., i ghiacci si allargarono, e noi rimanemmo prigionieri sopra un ghiaccione galleggiante, in un larghissimo specchio d'acqua formatosi lungo la costa della Terra di Carlo Alessandro; un ghiaccione quasi circolare di una ses-

santina di metri di diametro. Vi rimanemmo quasi due giorni in balia della corrente, che or ci avvicinava, or ci allontanava dalla costa Nord di Carlo Alessandro, la quale spariva per molte ore, per ricomparire però sempre più scura nelle rischiarate della nebbia, persistente da quasi una settimana. Ed ora sembravaci e speravamo ardentemente d'essere spinti verso Capo Felter.

Intanto ci preparammo ad accomodare i caiachi, nell'eventualità di doverli usare per raggiungere la terra; le fragili imbarcazioni erano ridotte in ben cattivo stato! Lavorando tutti e quattro per 12 ore, si era appena riusciti a cucire il fianco meno avariato di una di esse, quando Fenouillet avvisò che ci avvicinavamo al *pack*, che parevaci fisso fra la Terra di Carlo Alessandro e l'isola del Principe Rodolfo.

Era la sera del 21. In un baleno si ripose ogni cosa, e pochi minuti dopo avevamo lasciato il nostro isolotto; si correva verso la costa vicina e si correva affannosamente, quando, nell'attraversare un canale sopra ghiaccio sottile, restammo nuovamente prigionieri di un ghiaccione piatto assai piccolo, che appena reggeva noi e le slitte; e il canale si allargava, mentre i due campi vecchi che ne formavano le sponde si muovevano rapidamente verso il Sud. Spirava il libeccio freschetto: riunimmo le due vele dei caiachi, e con un albero improvvisato, composto dei bambù della tenda, ci mantenemmo fermi contro la corrente, che trascinava il *pack*. Passarono due ore di grande ansietà: la terra era a poche miglia da noi, e rischiavamo di esserne allontanati per sempre!

Ad un tratto parve che il *pack* ci venisse contro velocissimo; avemmo appena il tempo di buttar giù la nostra vela e dar la voce ai cani, e mentre il nostro piccolo isolotto, urtato violentemente, andava in frantumi, saltammo sul ghiaccio solido e riprendemmo la corsa verso terra. Fortunatamente, il campo su cui eravamo, forse appoggiandosi ad una sporgenza della costa, si era arrestato, e verso le 10 1/2 pomeridiane, trafelati ed ansanti, eravamo ai piedi del nero picco che forma Capo Felter.

Il giorno 22, partiti poco prima di mezzodì, si attraversava lo stretto e si atterrava al Sud dell'isola del Principe Rodolfo. Saliti con somma fatica sul ghiacciaio di Capo Broroh, vi ci fermavamo due ore per la nebbia, e quindi si riprendeva la nostra marcia, che salvo quel breve *at*, durava da 24 ore.

Mentre sul dorso del ghiaccio scendevamo nella baia di Teplitz, fummo scorti dai compagni, e verso l'una eravamo nelle loro braccia.

S. A. R., che era a Capo Fligely in vedetta, ritornò al capan-

none il mattino seguente, ed io consegnai nelle sue mani la nostra piccola bandiera tricolore che aveva sventolato nella più alta latitudine finora raggiunta.

* *
* * * *

Colla partenza della spedizione verso il Polo rimanemmo solo in sette nella capanna, e benchè si cercasse sempre di mantenere il buon umore, la mancanza dei compagni era da tutti sentita. La nave, col ponte coperto di neve, cogli alloggi in parte disfatti e riempiti pure di neve, col quadrato di poppa ingombro dalle pelli degli orsi che vi si mettevano a disgelare per poi toglierne il grasso, aveva un aspetto che rattristava. L'impossibilità di stare in piedi sul ponte e nelle cabine, per lo sbandamento, accresceva il cattivo umore quando si andava a bordo, cattivo umore che raggiungeva il colmo allorchè si scendeva in stiva, vedendo un blocco di ghiaccio occupare il posto della caldaia e della macchina.

Colla partenza di tutti i cani, la caccia all'orso diventò meno interessante. Prima, visto un orso da uno dei cani, era un precipitarsi di tutta la muta addosso all'abitante delle regioni polari, che vedendosi di fronte cento e più assalitori, cercava sempre colla fuga di evitare l'attacco. I cani però accerchiandolo gliela impedivano, costringendolo ad addossarsi a qualche grosso pezzo di ghiaccio od a salirvi sopra per difendersi, finchè non gli veniva dato il colpo di grazia dai cacciatori alla distanza di otto o dieci metri. La caccia in sè stessa, benchè pochissimo emozionante, e ridotta ad una corsa sulla banchina a chi arrivava primo a tirare il colpo di fucile, come unica distrazione presentata dalla località, era da tutti seguita indistintamente, e la venuta di un orso significava, all'accampamento, interruzione di tutti i lavori. La carne degli orsi, data sovente a tavola, non era cattiva, ed il cuore e la lingua erano piatti buoni; più di noi l'apprezzavano i cani, che la divoravano con avidità, specialmente quando era gelata.

Il 12 marzo, due giorni dopo la partenza di tutta la spedizione, fece ritorno in ottime condizioni il capitano Evensen, con due marinai norvegesi. Le notizie che essi portavano della spedizione erano ottime. Nella marcia di ritorno essi avevano compiuto in un giorno la distanza

percorsa dalla spedizione nei due giorni precedenti, e benchè un po' stanchi della tappa, mostrarono col loro appetito d'apprezzare più la cucina della tenda, di quella, a base di *pemmican*, fatta sulla banchina.

La tenda aveva adesso un aspetto differente dall'autunno. Era sepolta nella neve, la quale aveva anche ricoperto la casa del carpentiere costruita colle casse dei viveri. Il vestibolo, alto due metri, non si vedeva più, e per entrare nella nostra abitazione bisognava scendere in un pozzo. Questo pozzo, col vento, era sempre ripieno di neve che eravamo costretti di tirar nel vestibolo colle pale per poterne uscire. La tenda, sepolta com'era dalla neve, non sbatteva più, anche nei più forti venti, e la nostra abitazione era diventata sicura e tranquilla. Il solo grave inconveniente ch'essa aveva era di non essere provvista di finestre. Benchè la luce tornasse rapidamente all'esterno, nella tenda dovevamo continuare a tenere le lampade accese, e dopo tanti giorni, già passati nella oscurità, era un sacrificio per tutti il continuar a vivere in un ambiente illuminato dal solo petrolio.

Il 28 di marzo, verso sera, con una slitta e due uomini, come si era rimasti intesi, procedetti a Capo Fligely per sorvegliare di là l'arrivo del primo gruppo che, a seconda dei piani stabiliti, doveva essere di ritorno il 5 aprile. Negli ultimi giorni non v'erano state tempeste di neve, la banchina s'era mantenuta serrata contro la costa, il tempo freddo ma chiaro. Giunti a Capo Fligely, si costruì una capanna di neve, nella quale si mise la tenda; e comodamente installati come gli Eschimesi, benchè a temperature variabili dai 30° ai 40° sotto zero, si spiò col canocchiale l'arrivo dei nostri compagni. Da Capo Fligely si godeva la vista di tutto l'orizzonte; e situati una settantina di metri sul livello del mare, si poteva vedere ad una discreta distanza. I giorni lentamente passarono fino al 15 aprile, senza che mai ci fosse data la consolazione di scorgere i nostri compagni, benchè si rimanesse in osservazione da Capo Fligely a Capo Germania per una zona di 18 a 20 chilometri, in direzione Est-Ovest.

Il non ritorno del primo gruppo mi causava viva ansietà, non solo per quel gruppo, ma per tutta la spedizione. Con questo pensiero il 18 mattino fui svegliato da una voce ben nota, quella di Cardenti. Mi precipitai verso di lui domandando:

- Con chi siete voi?
- Col dottore - mi rispose - e con Savoye!
- Dunque siete il primo gruppo.

— No - egli mi disse - il secondo; il primo gruppo, quello del tenente Querini, di Stökken e di Ollier, ha lasciato la spedizione il 20 marzo.

Mi diede intanto un biglietto del dottore che diceva essere presso Capo Germania, nell'impossibilità di raggiungere l'isola, a causa di un canale, ed aver mandato Cardenti col caiacono ad avvisarmi. Ci alzammo tutti, e con un battello di tela, ci recammo di corsa a Capo Germania; avendo scorto le slitte coi cani sul ghiaccio, il battello potè dirigere verso di loro, e verso sera s'ebbe il piacere d'avere nuovamente con noi il dottore coi suoi bravi compagni. L'arrivo del secondo gruppo su di un battello di tela, coi cani a bordo, colle slitte messe per traverso, col materiale da campo ammucchiato a prora, era un quadretto caratteristico. La salute era ottima in tutto il gruppo, come pure era buono lo stato dei 15 cani ricondotti. Dal dottore seppi dei cambiamenti nell'itinerario, delle difficoltà incontrate al principio sulla banchina; ma inesplorabile rimase a tutti e due il non ritorno di Querini che, partito in ottime condizioni di salute colla sua gente, avrebbe dovuto far ritorno all'isola il 27 o il 28 di marzo al più tardi. Si organizzò una spedizione di ricerca verso le isole di Nansen. La spedizione rimase fuori diciotto giorni; per il cattivo tempo non le fu possibile arrivare alla Terra Bianca (Hvidtland), e col terminare delle provviste fece ritorno, non avendo nulla scorto sui ghiacci ad Est di Capo Fligely.

Si era intanto arrivati al 10 di maggio; la neve sulla banchina principiava a diventar cattiva, il gruppo di Cagni doveva giungere dieci giorni dopo. Rinunciai ad ogni tentativo per ricercare i compagni mancanti, per le seguenti considerazioni: o erano nelle vicinanze, ed avrebbero potuto venire alla capanna; o si trovavano molto lontani, e per noi era impossibile il rintracciarli.

Benchè col ritorno della spedizione di ricerca diminuissero le mie speranze di vedere tornare il gruppo Querini, pure, ripensando all'abbondanza delle provviste, al numero dei cani, alla caccia che forse potevano trovare, mi rimaneva ancora la speranza di vederli giungere alla capanna da un giorno all'altro.

Si ricominciò a stare in vedetta per Cagni a Capo Fligely ed a Capo Germania, e dal giorno 19 maggio sino al 23 giugno, si fece sempre attenzione nei due posti. Con che stato d'animo si vedevano trascorrere i giorni senza scorgere il gruppo, è cosa difficile ad esprimere. Nella capanna non si parlava più, e tutti i pensieri erano rivolti ai nostri compagni. Ero con Cardenti in osservazione a Capo Fligely, quando la sera del 22 l'abbaiare dei cani ed una slitta che

giungeva velocemente mi fecero uscire e correre verso di essa. Per mandarmi ad avvisare dalla capanna, doveva essere accaduto qualcosa: un incendio, una malattia grave a qualcuno, il ritorno di uno dei gruppi. Il mio animo era già preparato ad una cattiva notizia. Immaginarsi la mia gioia quando udii da lontano il secondo gridare: — Cagni è tornato —. Ed alla mia domanda: — Coi suoi compagni? — Sì, ed ha raggiunto 86° e 33'! — Fu un urlo di gioia. Il secondo era giunto alle 22; si ripartì a mezzanotte, ed alle 6 del mattino mi era dato di riabbracciare Cagni e la sua gente dopo 104 giorni di separazione.

Si vedeva nello stato fisico di Cagni e dei suoi uomini, come dei sette cani superstiti, che la vita per loro era stata dura. Una intera settimana di riposo fu da loro goduta, e mai come in quella circostanza il tempo fu meglio impiegato nel dolce far niente. La gioia generale era purtroppo turbata da un solo pensiero: quello del gruppo mancante.

Sul finire di giugno non erano cambiate le condizioni della banchina. Le calme predominanti negli ultimi mesi avevano lasciato tutto il ghiaccio serrato contro la costa, e se questo prima ci faceva piacere perchè facilitava il ritorno dei nostri compagni, ora c'impensieriva, perchè avrebbe impedito la nostra partenza.

Le vere giornate d'estate non principiarono che nella seconda metà di luglio col termometro costantemente sopra zero e colle piogge. La fusione della neve si fece allora rapidissima, e non essendo interrotta nelle 24 ore, la faceva sparire in un modo stupefacente. Le case dei cani alte m. 1 1/2 rimasero nuovamente scoperte; riapparve la base della nostra tenda, ed oggetti da mesi e mesi perduti furono ritrovati. Togliendo la neve in giro alla tenda e facilitando il passaggio delle acque, si riuscì a stare all'asciutto.

Sin dalla primavera s'erano principati i lavori per il ricupero della « Stella Polare ». La neve ed il ghiaccio sui due lati della nave venivano tolti sino al livello dell'acqua. Con un trapano scandagliando nel ghiaccio in giro alla nave dal lato di terra, si poté accertare che la chiglia non posava sul fondo, ma solamente sul ghiaccio fisso della costa. Sul finire di giugno si liberò la stiva e la macchina dal ghiaccio, rompendolo a colpi di picca e vuotando nuovamente, colla calderina e colla pompa dei palloni, la nave, si ebbe la soddisfazione di vedere che, sia la caldaia, sia il resto del macchinario non avevano sofferto per il prolungato bagno ghiacciato.

La posizione della nave era sempre la stessa; solo lo sbandamento

era ancora un po' aumentato. Appoggiata ad una parete di ghiaccio sul lato dritto e stretta nel resto dal ghiaccio di baia, spesso dai 3 ai 4 metri, la « Stella Polare » si trovava ad una distanza di circa 300 metri dal limite del ghiaccio di baia verso il mare. Non solamente dovevamo raddrizzare la nave, ma dovevamo poi farla uscire dal campo di ghiaccio nel quale si trovava imprigionata, e che, per il suo spessore, non era certo un ghiaccio che si sarebbe fuso nell'estate. Il lavoro che si presentava più naturale era rompere il ghiaccio colle mine, da mare verso la nave. Ma questo lavoro si poteva solo fare se la banchina si fosse scostata dal ghiaccio della baia; e la banchina da Capo Säulen a Capo Broroh alla fine di luglio si stendeva ancora immobile; e solo un piccolo canale separava il ghiaccio della baia dal ghiaccio della banchina.

Sul finire di luglio la fusione delle nevi fu abbondantissima. Grande quantità d'acqua scendeva dal ghiacciaio; e da noi distribuita in più canali, fu portata a scorrere lungo la nave, perchè scavasse il ghiaccio. Il ghiaccio di baia, nel suo punto d'unione col ghiaccio lungo la costa, si stava spaccando in tutti i sensi. Coll'inoltrarsi della stagione si poteva prevedere più facile il nostro lavoro. Ma se la banchina si allontanava sul finire dell'estate avremmo poi avuto tempo di liberare la nave? Questo pensiero e l'altro più serio che, a cagione dello spessore del ghiaccio, forse non avevamo mine sufficienti per fare tutto il canale dal mare alla nave e liberare poi questa, ci costrinsero a seguire un'altra via: di raddrizzare cioè prima la nave, senza occuparci del canale, usando all'occorrenza tutte le nostre mine in questo lavoro, per servirci poi della nave stessa per uscire dal ghiaccio di baia. L'operazione di rompere il ghiaccio lungo il fianco della nave si presentava molto difficile, non avendo mezzi per far uscire il ghiaccio rotto; ma il pensiero che la fine di agosto in questi paraggi segnava per noi la perdita d'ogni speranza di rimpatrio, se non si riusciva a togliere prima la « Stella Polare » da quella posizione, ci fece incominciare con ardore quel nuovo lavoro.

Si principiò a minare colla polvere e col fulmicotone il lato sinistro della nave. Mettemmo, sino a 2 m. 1½ da questa, delle mine che non danneggiavano il fasciame, ma davano al bastimento forti scosse, lasciandoci sempre un po' in pensiero per i danni che potevano produrre. Per lo spessore dei ghiacci era ben rilevante la quantità che se ne doveva togliere lungo il fianco della nave per permettere a questa di raddrizzarsi. Incominciando a poppa, dove il ghiaccio era meno spesso, si riuscì, a forza di mine, disposte l'una presso l'altra, a formare il primo specchio d'acqua, dal quale poi proseguire più facilmente. I

grossi blocchi venivano rotti da mine più piccole, e i pezzi così ridotti erano frantumati a colpi di picca. Si sminuzzava in tal modo tutto il ghiaccio rotto dalle mine, e per il canale lungo il fianco destro della nave, ove scorreva l'acqua del ghiacciaio, lo si inviava a mare. Il lavoro riuscendo lento e faticosissimo per la gente, si guernì una biga, ed i pezzi più grossi coll'argano a vapore furono sollevati e deposti sul ghiaccio lontano. Si poté in questo modo avanzarsi di 2 o 3 metri in media ogni giorno, lavorando colle braccia quanto più si poteva, per non usare troppe mine, e facendo un canale largo 4 o 5 metri. Quando si giunse alle sartie di trinchetto, la nave, libera a poppa e nel fianco, si raddrizzò collo scoppiare di una mina. Eravamo all'8 agosto: undici mesi prima, giorno per giorno, avevamo avuto la pressione che ci aveva obbligati ad abbandonarla. Lo stesso entusiasmo, che hanno gli operai di un cantiere nel veder scendere nel mare la nave tanti mesi tenuta sullo scalo, fu da noi provato nel vedere raddrizzarsi e galleggiare la « Stella Polare » stata sollevata e sbandata dai ghiacci per tanto tempo.

La nave era dritta, ma innanzi a noi si estendevano ancora 200 metri di ghiaccio per arrivare al limite del ghiaccio di baia. Se la prima parte del lavoro s'era felicemente compiuta, ne sorgeva un'altra più difficile ancora, e le mine che rimanevano erano poche. Si continuò il lavoro di frantumare il ghiaccio di prua colle mine grosse e piccole e con picconi, per dare alla nave uno specchio d'acqua sufficiente per rompere poi con la prua il ghiaccio del canale.

Per effetto dei venti di levante negli ultimi giorni la banchina s'era finalmente mossa, lasciando libera la via al Sud. Solo 200 metri di ghiaccio impedivano di muoverci, ed era doloroso il vedere la nave dritta e il mare libero al Sud, coll'estate che volgeva al termine, e non poter lasciar la baia.

La sera dell'11 agosto, essendosi stabilito un forte vento da levante, si poté finalmente, con parecchie mine messe all'entrata del canale, rompere il ghiaccio esternamente, e coll'aiuto del vento in poche ore si riuscì a fare buona parte di quel canale, che, seguendo il sistema di sminuzzare il ghiaccio, come sopra venne descritto, non si sarebbe potuto compiere in tempo. Si lavorò sino alle due, giungendo a 20 metri dalla nave, sospendendo il lavoro per andare a cena e poi finirlo l'indomani. Ma mentre a tavola stavamo prendendo nuove forze, il ghiaccio, sotto l'azione del vento e spinto da un cornicione di neve caduto in fondo alla baia, si mise a muoversi al largo, lungo la « Stella Polare », trascinandola con sè. Fu una corsa precipitata a bordo per ormeggiare

con altri cavi la nostra nave ed impedirle di lasciar la baia senza di noi. Dopo le diverse emozioni della giornata, quella fu di consolazione, perchè, grazie al movimento dei ghiacci, la via era adesso libera per procedere fuori della baia al Sud.

La domenica che seguì la nostra liberazione fu una vera giornata di riposo fisico e mentale. Nei tre giorni successivi, 13, 14 e 15 agosto, si cambiò il timone, s'imbarcarono 30 tonnellate di carbone, otto mesi di viveri e tutto il necessario per noi al ritorno, lasciando il superfluo a terra. La sera del 15, con atmosfera chiara e mare libero, si salutava la baia di Teplitz. La nostra gioia era moderata dal pensiero dei tre compagni che non tornavano con noi; una lontana speranza si aveva ancora di ritrovarli a Capo Flora.

La ventata degli ultimi giorni aveva allontanato tutta la banchina dalla costa, a perdita di vista, ed al Nord certamente il mare doveva stendersi sino agli 82° come l'anno prima. In acque perfettamente libere navigammo sino all'isola di Maria Elisabetta, vedendo, per la nebbia, ad intervalli le isole di Carlo Alessandro e di Leigh Smith. I ghiacci non rotti lungo la costa ci obbligarono a passare questa volta al largo di Maria Elisabetta, e procedere poi senza arrestarci sino all'entrata del Canale Britannico. Il Canale Britannico, sul lato di levante, non era libero come l'anno scorso, ma coperto di ghiacci rotti, nei quali esistevano però canali che una nave poteva navigare. Si procedette favoriti da tempo chiaro tutta la notte verso l'isola di Eaton per trovarci in fitta nebbia, arrestati al Sud di quell'isola da una compatta banchina. Tutti speravamo che, col dileguarsi della nebbia, si trovasse il canale lungo la costa, per poter giungere nelle acque libere al Sud dell'isola di Hooker. Quale non fu la nostra sorpresa, allo schiarirsi dell'orizzonte, di scorgere il lato Sud del Canale Britannico da Capo Barents all'isola di Hooker, completamente sbarato dai ghiacci, e così pure il mare, sin dove giungeva la vista del canocchiale, e sin dove si poteva arguire dal colore del cielo? Là dove l'Eira aveva navigato il 1° settembre del 1880, noi trovavamo ghiaccio impenetrabile a stagione non così avanzata. Il desiderio di uscir dal canale era tale però in tutti, che si tentò, avanzandosi pei campi di ghiaccio, di riuscire a raggiungere Capo Barents. A mezza distanza circa fra l'isola di Hooker e questo Capo, i ghiacci più fitti impedirono di proseguire, e il vento essendosi stabilito da Sud-Est, presi nei ghiacci, principiammo a derivare al Nord. Il 24 mattina ci trovammo nuovamente presso l'isola di Eaton portati in deriva col ghiaccio in moto, contro grossi *icebergs*, incagliati al Sud di quell'isola; avevamo così perduto in una notte tutto

il lavoro fatto nei giorni precedenti. Colla nave non più in perfette condizioni, stretta da tutte le parti da masse rotte di ghiacci che si muovevano rapidamente, passammo momenti veramente angosciosi, vedendo gli *icebergs* lentamente avvicinarsi. Manovrando nel ghiaccio colla macchina, riuscimmo a liberarci dalla difficile posizione e, girando dietro un *iceberg*, a cercar ridosso dalla montagna di ghiaccio, sulla quale prima temevamo di rimanere schiacciati. Non godemmo per molto tempo le delizie di quella posizione; col cessar del vento e colla corrente di marea, i ghiacci circondarono l'*iceberg*, e fu necessario scappare il più velocemente possibile dal nostro ridosso, abbandonando ancora e cavo d'acciaio. Si passò tutta la notte a navigare fra i campi di ghiaccio trasportati dalla corrente, nelle acque che ancora rimanevano libere fra l'isola di Eaton e gli *icebergs*. La nebbia sopravvenendo a rendere difficile tale manovra, si prese ridosso al Sud dell'isola lungo la costa. Coi campi di ghiaccio che continuamente esercitavano pressioni lungo il fianco della nave, con un *iceberg*, contro il quale per una leggiera pressione perdemmo tutto il coronamento di poppa, e colla spiaggia di Eaton, sulla quale una pressione un po' forte ci poteva spingere, le nostre emozioni si succedevano troppo rapidamente per permetterci di trovare bella la località.

Il 27, essendosi formato uno spazio d'acqua libera verso il Canale di Miers, si portò la nave da quella parte, coll'intenzione di lasciarla poi derivare col ghiaccio verso il Sud, se il ghiaccio, coi leggieri venti dal Nord che s'erano stabiliti, si muoveva al Sud fuori del canale. Non era un mezzo sicuro per uscire dal canale, ma l'unico che si poteva tentare, e che ci allontanava dall'isola di Eaton dove la posizione era troppo pericolosa. Il vento da Nord essendo rinfrescato, la deriva verso il Canale di Miers, e poi a Sud lungo l'isola di Northbrook, si fece rilevante. Con quale ansietà fosse da noi tutti seguita quella deriva è facile a capirsi. Un arrestarsi del movimento dei ghiacci significava per noi, con un'altra ventata dal secondo quadrante, ritornare al Nord nel canale, e data la stagione già avanzata, passare un altro inverno sulla terra di Francesco Giuseppe: inverno che senza dubbio sarebbe trascorso meno bene del precedente, causa le speciali condizioni in cui si trovava la nave. Grazie però ai venti del primo e del quarto quadrante, che soffiaron senza interruzione, la deriva continuò ad essere notevole lungo la costa dell'isola di Northbrook, tanto da farci raggiungere, sempre stretti nei ghiacci, Capo Barents, la sera del 30. Aiutandoci colla macchina, la mattina del 31 ci fu dato uscirne e procedere nuovamente in acque libere al Sud dell'isola di Northbrook verso Capo Flora. All'Est, il mare era coperto dai

ghiacci, che venivano fuori dal Canale Britannico; all'Ovest era libero, a perdita di vista, lungo la costa Sud delle isole. Dopo poche ore di navigazione, si rivide Capo Flora, e grande fu la gioia di tutti di trovarvi un sacco di posta con buone notizie. Dei compagni però nessuna traccia. Le ultime speranze rimaste qui svanirono. Le regioni artiche devono purtroppo aver fatto tre nuove vittime. Niuno saprà mai esattamente che cosa è loro successo, la banchina glaciale difficilmente palesando i suoi segreti. La nostra ammirazione e quella del mondo civile accompagneranno la memoria di quei valorosi che, per una idea, hanno sacrificato le giovani loro esistenze, e sarà di conforto alle disgraziate famiglie, colpite in così terribile maniera nei loro affetti più cari.

Dall'alta roccia di Capo Flora si poté vedere il mare molto libero a Sud-Ovest, mentre a Sud e ad Est si scorgeva la banchina stendersi non interrotta. Si riprese nella sera la navigazione verso Sud-Ovest, e dopo una nottata in facili ghiacci, l'indomani alle 6 si procedeva in acque libere diretti al Sud. La banchina non era ancora definitivamente abbandonata, poichè il giorno successivo, con forte vento da Ovest e con nebbia, fummo ancora costretti ad attraversare un'ultima striscia di ghiaccio: passaggio che, per il grosso mare, la nebbia ed il vento, fu poco piacevole.

Nella mattina del 2 settembre, col tempo che si rimetteva al bello, ci fu dato scorgere nel lontano orizzonte gli ultimi ghiacci. Il mare libero e tranquillo favorì la nostra navigazione sino al 5, quando si avvisarono i monti scoscesi delle coste settentrionali della Norvegia. Il momento sospirato giungeva; si potevano dare e ricevere notizie; l'« Hertha » incontrata nella rada di Hammerfest ne apportò purtroppo una ben triste.

Nell'immenso dolore che invase l'animo mio all'apprendere l'assassinio di RE UMBERTO, un pensiero mi sollevò. Se il destino crudele non mi permetteva di far conoscere al Re, sotto i cui auspici la spedizione era partita, i risultati ottenuti dalla spedizione, mi era tuttavia concesso di onorarne la memoria in una maniera degna della Sua persona.

Dal petto dei bravi, che nell'estremo Nord si spinsero in regioni non ancora premute dal piede umano, insieme col grido della patria lontana, echeggiò per le sterminate e desolate pianure l'altro grido caro a quei petti di EVVIVA IL RE. UMBERTO è morto, ma quel grido colà non muore, e di ghiaccio in ghiaccio si ripercuoterà, unico grido nelle desolate regioni che solo ai valorosi è dato raggiungere.

*
* *

Il comandante Cagni essendo passato colla sua spedizione sui luoghi ove il Payer segnò le terre di Petermann e del Re Oscar, senza incontrarle nè vederle, si può essere definitivamente certi che queste terre non esistono, e possono essere cancellate dalle carte. L'isola del Principe Rodolfo piega da Capo Fligely al Sud verso Capo Rath; Capo Sherard Osborn non appartiene perciò sicuramente all'isola del Principe Rodolfo, ed in un lungo soggiorno da me fatto a Capo Fligely, in attesa dei compagni, non mi venne mai dato di vedere nessuna terra nella direzione nella quale il Payer vide Capo Sherard Osborn.

Ho visto, in una carta pubblicata recentemente dal Wellman, altre isole situate al Nord della Terra Bianca (Hvidtland) e fra questa e l'isola del Principe Rodolfo. La posizione, dalla quale il Wellman avrebbe veduto queste nuove isole, non essendo molto distante dal Capo Fligely, avrei dovuto scorgerle anch'io nei 30 giorni che rimasi su quel Capo. Invece da Capo Fligely non si videro distintamente che le sole isole di Nansen.

Capo Fligely rimane perciò la punta più settentrionale del gruppo di Francesco Giuseppe, e la sua latitudine non supera gli 82°, come nelle carte è attualmente segnata, ma solo raggiunge gli 81° 51'. Per conseguenza la terra del Principe Rodolfo diventa un' isola di dimensioni molto piccole.

La determinazione astronomica della longitudine della baia, indipendentemente dai cronometri, fisserà esattamente la posizione dell'isola del Principe Rodolfo. Le osservazioni fatte a Capo Flora nel venire al Nord, per il buon andamento dei cronometri nella breve navigazione da Arcangelo alla terra di Francesco Giuseppe, permetteranno di dare la longitudine quasi esatta di Capo Flora. Ho letto in libri ed in giornali di un errore di 10' da noi trovato nella longitudine di Capo Flora data dalla spedizione Jackson. Nelle carte ufficiali della spedizione Jackson tale longitudine non essendo ancora stata comunicata, non capisco come questa voce si sia sparsa.

La zona d'acqua libera, dal Jackson chiamata Mare della Regina Vittoria, esiste senza dubbio, quasi tutti gli anni, in quei paraggi, e si estende, interrotta solamente verso l'isola Maria Elisabetta, sino a Capo Fligely. Le isole, che circondano questo specchio d'acqua verso levante e mezzogiorno, coi venti che predominano in quella località dal primo al secondo quadrante, sono la principale causa di questo mare navigabile.

Ritengo che il Canale Britannico si possa quasi sempre attraversare per gli sbocchi al Nord ed al Sud, liberi dai ghiacci durante l'estate, e per le forti correnti che vi dominano.

Le osservazioni meteorologiche eseguite nella baia di Teplitz durarono un anno intero. Esse forniranno dati utili sulla pressione, sulla temperatura, sullo stato igrometrico ed elettrico dell'atmosfera, sulla direzione e sulla velocità dei venti. Nell'inverno, per il *drift*, fu difficile far funzionare gli strumenti registratori, i quali, com'erano stati consegnati, non erano ancora adatti per una spedizione artica, ma possono però esser ridotti a funzionare ottimamente. Notevoli furono le oscillazioni giornaliere nella pressione barometrica e così pure nella temperatura.

Le osservazioni sullo stato igrometrico, per il cattivo funzionamento degli'igrometri durante le basse temperature, non hanno valore che per i dati raccolti durante l'estate. I venti dominanti furono dal primo al secondo quadrante, raggiungendo velocità notevoli. Difficile fu di misurare la quantità di neve caduta, per essere questa, ridotta dalla bassa temperatura allo stato farinoso, così facilmente trasportata dal vento, da non rimanere mai distribuita uniformemente sul suolo, come succede nelle nostre regioni. Nelle spaccature del ghiacciaio della baia si videro linee di stratificazione nel ghiaccio, che lascierebbero credere ad un aumento della precipitazione sulla fusione e sull'evaporazione. Nell'agosto però, alla nostra partenza, il ghiacciaio era perfettamente scoperto dalla neve caduta nell'inverno precedente, e le generali condizioni del ghiaccio della baia lasciavano supporre, per quell'anno almeno, una fusione ed una evaporazione maggiore della precipitazione.

Paragonando le osservazioni del Payer coi dati raccolti nella spedizione attuale, si potrà, per un periodo di 27 anni, conoscere se le condizioni glaciali dell'isola hanno avuto variazione in aumento od in diminuzione.

Le osservazioni di gravità, compiute a Capo Flora ed alla baia di Teplitz, coll'apparato del colonnello Sterneck e quelle magnetiche compiute alla baia di Teplitz, insieme colle osservazioni magnetiche del Jackson a Capo Flora, completeranno gli studi sulla gravità e sul magnetismo terrestre degli estremi meridionali e settentrionali del gruppo di Francesco Giuseppe. Le osservazioni magnetiche, ripetute a circa un anno di distanza, permetteranno di calcolare pure le variazioni nella declinazione della località.

Osservazioni orarie al mareometro furono fatte al solstizio d'estate ed agli equinozi, per istudiare il fenomeno delle maree in questa parte dell'Oceano artico.

Le aurore boreali furono di poca intensità. Esse erano sempre di color biancastro, principianti a Nord-Est dietro il ghiacciaio dell'isola, estendendosi con cerchi e cortine verso Sud-Ovest.

La vita animale era poco abbondante: l'orso polare era la specie più importante; se ne uccisero più di 40, fra cui orse con due orsacchiotti, ed una venne trovata, con due piccoli da poco nati, in una tana presso Capo Fligely. Si videro pochissime foche e trichechi; gli uccelli più abbondanti erano i mergoli, la gavia eburnea, l'uria glaciale, il labbo ed il gabbiano glauco. Non ci fu dato di vedere nè uccidere nessun gabbiano di Ross. Si videro narvali e delfini bianchi nel Canale Britannico. A 500 metri dalla spiaggia, e a più di 50 metri sul livello del mare, venne trovato un corno di renna ben conservato, il quale permetterà di studiare a che specie apparteneva l'animale, e congetturare se questo resto dovesse ritenere trasportato dal ghiaccio in deriva, o se quelle terre un tempo erano abitate da renne.

La raccolta di rocce e di minerali fatta sull'isola del Principe Rodolfo ha mostrato che detta isola, estremo Nord del gruppo di Francesco Giuseppe, è di costituzione basaltica, come le altre isole già conosciute di quel gruppo, e sarebbe per ora l'ultimo termine di quella serie di isole vulcaniche, la quale troverebbe capo, secondo il concetto già espresso dal Payer, all'Islanda, passando per le isole Spitzberghe e di Jan Majen. Presso il Capo Germania furono trovati avanzi di legno silicizzato ed un ciottolo di granito. È stato questo pezzo di granito portato dal ghiaccio in deriva, od appartiene alla costituzione geologica dell'isola? Per la natura eminentemente basaltica delle isole del gruppo di Francesco Giuseppe, si ritenne che altri pezzi di granito, pure trovati sulle isole meridionali del gruppo, fossero stati trasportati dai ghiacci in deriva. Se così pure si dovesse credere per questo ciottolo, Capo Germania, sul quale esso fu trovato, sarebbe stato ad un livello assai minore, ed allora si spiegherebbero gli avanzi di legno ed il corno della renna come trasportati dai ghiacci in deriva.

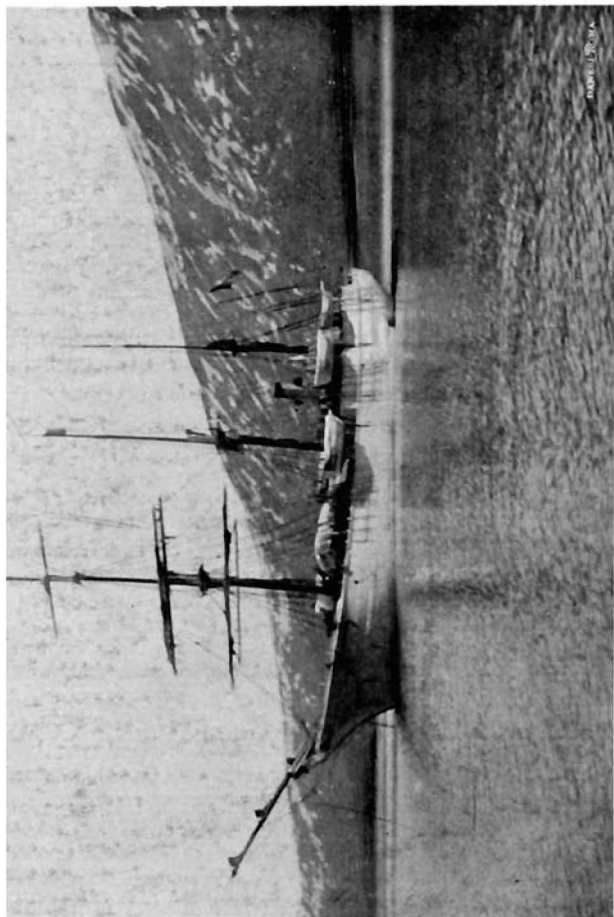
I risultati ottenuti nella erborizzazione fatta durante la spedizione, si possono riassumere in 39 specie diverse appartenenti a 6 famiglie delle fanerogame ed a 4 classi delle crittogame, nonchè ad alghe ed a funghi trovati abbondanti sopra un tronco di pino raccolto sull'isola di Eaton.

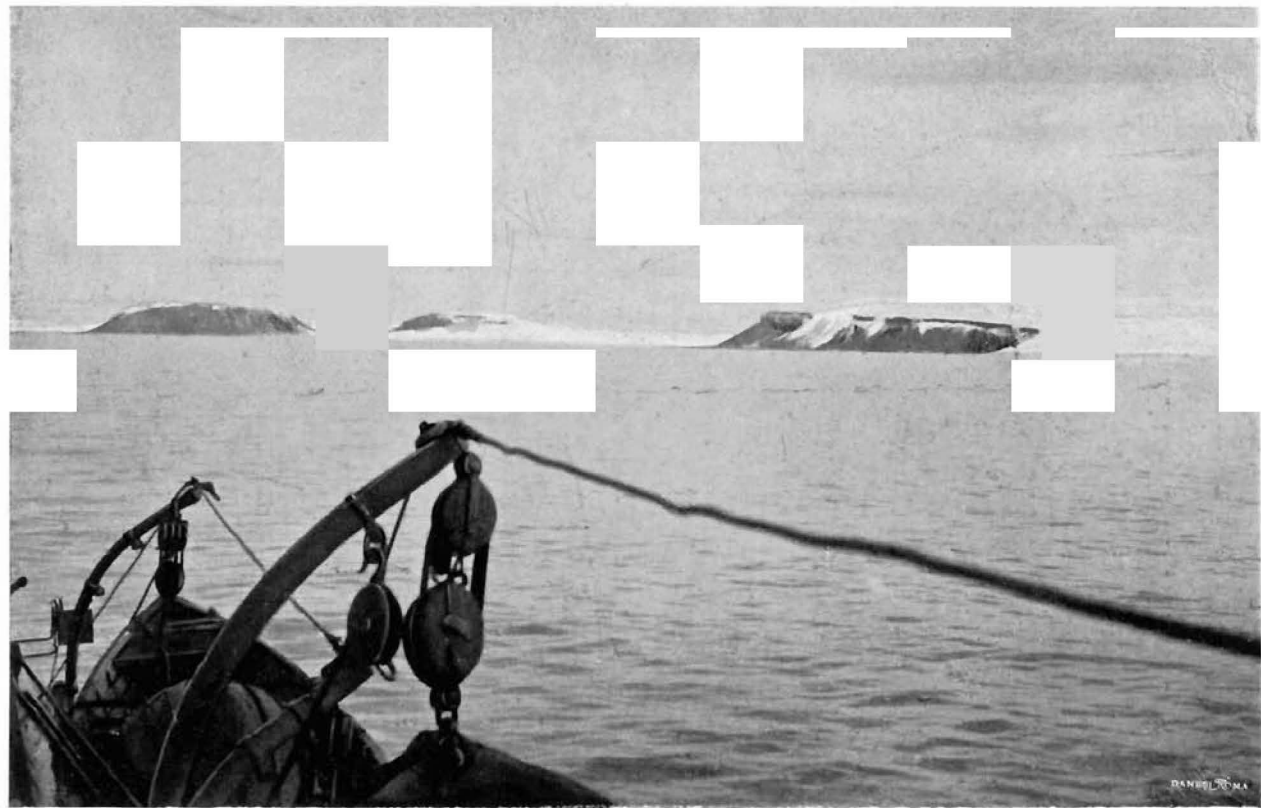
Per tutte le osservazioni, come per le raccolte, il merito è dovuto al comandante Cagni e al dott. Cavalli e, per la parte mineralogica, pure al tenente Querini. Essi con instancabile zelo nulla hanno tralasciato perchè, nei limiti del possibile, si raccogliesse la più gran messe di osservazioni.

*Maestà, Altezze Reali,
Signore, Signori,*

L'aiuto disinteressato e volenteroso dei Norvegesi, pratici della navigazione nei ghiacci, ha portato la « Stella Polare » nella più alta latitudine sinora raggiunta al Nord dell'Europa, lungo una terra; il coraggio a tutta prova, l'ostinata perseveranza e la ferma volontà, hanno fatto avanzare, e trionfare la spedizione colle slitte al Nord. Grazie al comandante Cagni abilmente coadiuvato dal dott. Cavalli, ed alle guide ed ai marinai che facevano parte della spedizione al Nord, l'Italia, ultima arrivata in una contesa che da secoli si disputa fra le Nazioni, alla prima prova ha occupato il posto d'onore. La mia ammirazione, come Capo della spedizione, è per tutti; ammirazione mista a riconoscenza per avere tutti concordemente assicurato così il successo di questa mia spedizione.

Voglia lo stesso prospero successo seguire la nostra bandiera nelle altre notevoli imprese, a cui l'Italia si accingerà, e la nostra Nazione essere, se non la prima in tutto, sempre d'esempio alle altre.





ARRIVO DELLA «STELLA POLARE» A CAPO FLORA



LA BAIJA DI TEPLITZ NEL
ISOLA DEL PRINCIPE RODOLFO
DELLA SPEDIZIONE
LUOGO DI SVK



L'ESTREMO CAMPO DEL COMANDANTE CAGNI AL NORD

(LAT. $86^{\circ} 33' 49''$)

1899-1900

Schizzo della rotta della " STELLA POLARE „

Rotta della " STELLA POLARE „

